COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

1.

RAVENNA

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

CORRADO RICCI

RAVENNA

CON 156 ILLUSTRAZIONI E 2 TAVOLE

SESTA EDIZIONE

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1906

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

INDICE DEI MONUMENTI

RAVENNA FELIX si legge sopra alcune monete antiche; ma, per comprendere quell'invidiabile aggettivo, bisogna cercar nella storia il ricordo della sua perduta grandezza e nei monumenti superstiti le traccie del suo fasto. E come si comparano le glorie e le fortune trascorse alla solitudine e al silenzio presenti, salgono spontanee alle labbra le parole che Dante fa dire proprio da una travagliata anima ravennate:

> Nessun maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria.

Il mare, che già bagnava le sue mura turrite, ora suona lontano parecchie miglia; il porto lunato (che Cesare Ottaviano afforzò di sponde marmoree per farvi riparare la flotta dell'Adriatico, con 250 navi) si sfasciò rovinato dagli elementi, dagli uomini, sin che tutto scomparve sotto le soverchianti alluvioni; Classe, la città adorna dei grandi edifizi civili del commercio e delle milizie romane, precipitò sotto la furia longobarda, di Faroaldo e di Liutprando, come Cesarea, la via di congiunzione con Ravenna, fiancheggiata di chiese e di palazzi rasi al suolo, dei quali non sopravvive che la fama; la mirabile reggia di Teodorico spogliata de' suoi marmi preziosi e de' suoi musaici da Carlo Magno; il Campidoglio, i ponti, i ninfei, Port'Aurea,

cospicui templi e chiese . . . . tutto cadde, e gli adornamenti e i tesori furono trafugati, rovinati nel medio-evo, nel rinascimento, nel passato secolo: ne levasse Liutprando la statua del Regisole; ne rubassero i Francesi, durante il sacco del 1512, baldacchini d'argento e croci smaltate; ne disperdessero i monaci per danaro il tesoro di Galla Placidia; ne frangessero gli sterratori del canale, nel 1854, un ornamento d'oro tempestato d'ingranate, ritenuto di Teodorico.

La natura paludosa del suo suolo o meglio le basse lagune, che la cingevano, furono la sua fortuna e la sua sventura. Una stessa causa formò la sua grandezza e il suo abbandono. Le paludi la proteggevano dalla parte di terra, il basso fondo marino impediva alle navi nemiche di accostarsi.

Gli ultimi Cesari e i primi barbari, che cercavano un luogo sicuro dalle sorprese, vi stabilirono la capitale. Così i tre più notevoli tratti del periodo, in cui fu sede regia, vi sono segnati con monumenti d'uno splendore e d'un interesse unico.

Il primo tratto, di 75 anni, va dal principio del quattrocento al 476 (inutile dire che si risale a prima del mille) ed è quello di Galla Placidia, d'Onorio, di Valentiniano III, ossia dell'Impero d'Occidente.

Il secondo, di 70 anni, è quello di Odoacre, di Teodorico e degli altri re Goti.

L'ultimo infine è segnato dalla riconquista imperiale compiuta, sotto Giustiniano, da Belisario e da Narsete.

Dopo, la città decadde sempre; ed oggi, perchè deserta e perchè nobilitata di grandi tombe, può ben dirsi, con un poeta francese, la *dolce morta*.

* * *

Del suo splendore romano nessuna traccia, se non avanzi d'ornamenti marmorei, iscrizioni, qualche arca, qualche frammento di statua, e la fede degli storici che la ricordano parteggiante per Mario e come punto di partenza dell'aquila *che saltò Rubicone*.

Il più antico monumento conservato è il sepolcro che Galla Placidia alzò per sè e pe' suoi, ora isolato, ma che fino al 1602 rimase a destra del pronao della chiesa pur sua, di Santa Croce, demolito allora per far largo ad una strada. — Il mausoleo elegante ma semplice all'esterno, è tutto costellato internamente di stelle d'oro, nell'azzurro quasi notturno de' suoi fondi. È un'opera della decadenza romana, non propriamente bizantina. I suoi bellissimi musaici, coi simboli degli Evangelisti, gli Apostoli, il Buon Pastore che accarezza le sue pecorelle, san Lorenzo che sollecito s'accosta al fuoco del suo martirio, lingueggiante presso l'armadio dove si custodiscono gli Evangeli, cervi, colombe, vasi, fiori, frutta, fronde, croci, ornati, riprendono *motivi* che si veggono in altri musaici classici di Roma e in quelli del battistero di san Gennaro in Napoli, assegnati allo scorcio del secolo IV.

Nelle sue tombe non sono più che frammenti d'ossa, perchè ogni secolo v'ha

3. — SEPOLCRO DI GALLA PLACIDIA. (Fot. Ricci).

frugato dentro; ma nel mistero, nella penombra, nel silenzio, le anime di Costanzo, di Valentiniano e di Galla si sentono presenti da chi le ha conosciute nella storia. Perchè Galla fu la donna più straordinaria di tutta un'epoca, il centro dei destini più tragici dell'impero romano agonizzante. Figlia di Teodosio, di vent'anni si trova in Roma, quando v'irrompe Alarico, che nel bottino di guerra comprende quella figlia e sorella d'imperatori e la porta seco in Calabria. Ella si trova presto obbligata a sposare Ataulfo, successore di Alarico, e a seguirlo in Spagna. Là resta, vedova, e di là, dopo indegni trattamenti, è respinta a Ravenna presso Onorio suo fratello. Non v'è appena giunta che deve sposare Costanzo, console e patrizio, dal quale ha due figli, Valentiniano e Onoria; ma anche questo marito le muore, ed ella è respinta, esiliata a Bisanzio, donde ritorna per mettere e tutelare sul trono

d'Occidente il figliuolo. Galla muore in Roma, ma il suo corpo è portato a Ravenna, la città prediletta e ornata da lei di grandi monumenti o scomparsi o trasformati. Il suo mausoleo però appare come la tomba della potenza dei Cesari, e, nella sua piccolezza e splendore di colibro, desta sensi di raccoglimento storico più che il

4. — S. GIOVANNI EVANGELISTA. (Fot. Ricci)

mausoleo d'Augusto e quello d'Adriano. Ogni poetica tradizione, ogni fantasia contempla in lei sola la gloria d'un periodo di tempo e di vicende straordinarie. Nessuno, infatti, fra il popolo accenna a Valentiniano, a Costanzo, ad Onoria. Tutti invece ricordano Galla Placidia, con sensi ancor vivi d'ammirazione vie più forti per l'esaltamento delle leggende che si raccolgon nelle pagine dei cronisti medievali.

Quando andava a Ravenna fu colta in mare da una furiosa tempesta. Ella in-

vocò san Giovanni Evangelista: « *T'alzerò un tempio, fulgido di marmi, sul lido dove la nave approderà salva* ». E le tenebre della notte procellosa dileguarono d'innanzi all'immagine risplendente del Santo, che s'assise silenzioso sulla prora, fendendo, con lieve aprir di braccia, l'ira delle onde. Ed ella fu così portata in salvo sul lido adriano, e il tempio sorse, e quantunque rimodernato mostra avanzi d'antica grandiosità. Il musaico, che rappresentava il miracolo, è caduto da secoli, ma una miniatura trecentistica mostra qual era. E nel suo sepolcro, come ho detto, s'esercitarono la curiosità e l'avidità dei secoli. Vi rinvennero, nel quattrocento, i monaci benedettini il tesoro che valse poi alla costruzione del loro gigantesco monastero, barbari nel frangere i vasi gemmati, più dei Longobardi che rubarono i cancelli di bronzo. In un racconto inserto nelle *Gesta imperatorum et pontificum*, al 1231, si narra che in una di queste arche, allora per metà sepolte, Federico II rintracciò un corpo, presso il quale si trovarono la spada e laceri brandelli d'un vessillo. Nelle altre (stando sempre alla leggenda) si rividero i resti mortali di Galla e della figlia. Ma dal secolo XIV al XVI, per un pertugio, nell'arca di fronte, si guardò un corpo mummificato, seduto, in ricche vesti femminili, sopra una cattedra di cipresso, che si credette esser quello di Galla Placidia. Però nessuno dei molti storici anteriori lo conobbe, ond'è da credere che fosse messo là a simulare l'imperatrice, nella seconda metà del secolo XIII o sul principio del seguente, tempo in cui si falsificarono infinite reliquie e crearono fiabe e leggende.

Alcuni fanciulli nel 1577, curiosandovi intorno con un cero acceso, ridussero tutto in cenere e faville. Uno storico contemporaneo scrisse che le ossa rimaste dall'incendio facevan fede d'una statura gigantesca. Si trattava forse d'una mummia maschile dissimulata negli adornamenti? o ne accrebbe le proporzioni la fantasia che tutto vedeva grandioso nella stirpe degli antichi imperatori e nelle tradizioni dei Cesari?

Ma più modesta narrazione ha suggerite altre opere d'arte, come un quadro di Nicolò Rondinelli, il maggiore dei pittori ravennati, che si trova nella Regia Pinacoteca di Milano, e la scoltura di una porta di marmo che il trecento addossò all'antifabbrica di san Giovanni Evangelista, la chiesa votiva di Galla. « Bramando questa — scrive il Fabri nelle sue *Memorie Sagre* — nell'atto di far consacrare la chiesa, di arricchirla di qualche reliquia di detto santo, mentre di nottetempo faceva quivi orazione, apparve egli vestito di abiti pontificali e con un turibolo in mano con cui incensava la chiesa; onde, accorsa a venerarlo, mentre stava incensando l'altare, nell'atto di prostrarsi a' suoi piedi, egli disparve, e, per accertarla di avere esaudite le sue preghiere, le lasciò nelle mani la scarpa del destro piede ».

5. — NICOLÒ RONDINELLI — IL MIRACOLO DI GALLA PLACIDIA (R. PINACOTECA DI MILANO).
(Fot. Anderson).

* * *

Come, nella tradizione, quel primo periodo di storia è riassunto in Galla; così il secondo, barbarico, è, nella coscienza del popolo ravennate, riassunto in Teodorico. Il suo nome è ripetuto come quello d'un sovrano che ancora vivesse, o che fosse morto da poco, sì che i vecchi se ne ricordassero. Il re dei Goti morì il 30 agosto del 526 e fu chiuso nella sua celebre tomba, guardata con disprezzo dalla Chiesa di Roma. Desideroso di imitare i Cesari e ingentilito dall'educazione bizantina, favorì singolarmente le arti e adornò Ravenna di superbi monumenti, di cui parleremo.

Del lungo lasso di tempo passato fra la morte di Galla e la conquista di lui, la città non conserva d'intatto, o quasi, se non il mirabile Battistero e la cappella di S. Pier Crisologo. Di S. Pier Maggiore non resta che qualche archetto decorativo presso l'abside (chè la torre e la cripta sono posteriori) e poco più resta ne' fianchi esterni di S. Agata rialzata sullo scorcio del sec. XV. La cappella di S. Pier Crisologo è, nelle parti essenziali dell'architettura, ben conservata, tranne l'arco di

6. — CRIPTA DI S. FRANCESCO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fronte aperto nel secolo XVII. Non tutti originali (la Madonna sull'altare e le due teste ai lati, del 1112, provengono dal vecchio duomo), e piuttosto patiti sono i musaici coi quattro angeli che convergono nella vòlta a reggere la sigla di Gesù, le imagini clipeate di Lui, degli Apostoli, di sei santi, di sei sante; la figura del Redentore con la croce e un intreccio di fronde e d'uccelli. Non è, del resto, quella elegante edicola, co' suoi marmi e i suoi stucchi, il solo avanzo del cosidetto *Tricolle*, nome dal greco, dato forse al nucleo formato dei tre edifici: duomo, palazzo degli arcivescovi e battistero. Vi sono pure due celle sottoposte, un cippo di torre rotonda forse medioevale e larghi brani di mura.

Il Battistero, non fu tolto mai all'uso, tanto che vide il succedersi d'infinite generazioni, e udì i primi vagiti di san Pier Damiano, di san Romualdo e di Francesca, l'eroina immortalata da Dante. È vero che le fondamenta, profondate per ben tre metri, e parte delle sue mura appartennero ai bagni che si trovavano presso la cattedrale, anzi a quella sala dei bagni che si chiamava *laconico;* ma la sua bellezza interna, architettonica e decorativa, coi musaici esprimenti Apostoli, Profeti,

altari crucigeri e troni, con gli stucchi (un giorno policromici) o, in altre parole, il suo aspetto monumentale e storico risale all'arciv. Neone, ossia alla metà del secolo V. Questa *conversione* di una sala da bagno in battistero avvenne si può dire spontaneamente nei primi secoli del cristianesimo. L'accettazione dei neofiti, la funzione, insomma, consisteva nel bagno per immersione. Si badò quindi sulle prime all'atto e non al luogo. Dalle rive dei fiumi si passò alle terme. Dopo si destinarono edifici appositi e si convertirono all'uso religioso quelli preesistenti, i quali, così, determinarono il tipo del battistero, consistente per lo più in un edificio ottagono, cui in mezzo è la vasca per immersione.

Dei grandi edifici fatti costrurre da Teodorico pochi rimangono; il suo mausoleo, Sant'Apollinare Nuovo, ch'egli intitolò a *Gesù Cristo* e l'arcivescovo Agnello a San Martino; San Teodoro, che a sua volta mutò nome ed aspetto; il battistero ariano, di cui rimane la cupoletta con le figure degli Apostoli, il trono crucigero e, nel disco centrale, la rappresentazione del battesimo di Gesù. Ma ciò che più dobbiamo lamentare è la scomparsa totale del suo palazzo ch'egli finì, ma non pervenne a *consacrare*. Era cinto di portici, rivestito dei più preziosi marmi e musaici, diviso in diverse ed ampie parti, e sorgeva fra i giardini col lato orientale riguardante l'Adriatico. Lo storico Agnello ricorda l'immagine a musaico rappresentante Teodorico a cavallo, vestito di corazza, con lo scudo nella sinistra e la lancia nella destra. Descrive pure una statua equestre del re, di bronzo dorato. Benchè Belisario l'avesse già spogliato delle ricchezze gotiche che portò a Costantinopoli; benchè i Longobardi gli avessero arrecato immensi danni; pure sorse ammirato pe' suoi marmi e i suoi musaici, sino al 784, in cui Carlo Magno, col permesso di Adriano I, lo spogliò dei migliori ornamenti che dicono facesse trasportare in Aquisgrana. Poco più tardi, al tempo di Leone III, portò via anche la statua.

L'edificio, che ora si indica generalmente come palazzo di Teodorico, non è (come si rileva dal piano su cui posa e dai materiali usati) se non un'aggiunta posteriore di qualche secolo. Il vero palazzo sorgeva più a levante, verso le mura della città, anzi forse s'appoggiava ad esse per riguardare il mare. Lo provano molti documenti, indicanti la località di ruderi rimasti sopra terra diversi secoli, e su tutto i musaici pavimentali che anche di recente si sono scoperti negli orti dietro a S. Apollinare Nuovo, ad un livello assai più basso. Il rudero attuale con l'unica sua ambrona traversale, la stretta loggia anteriore e le due torri rotonde (oggi dirute) fiancheggianti l'alta porta, si mostra come un « corpo di guardia » o *præsidium*, fatto sul tipo di tante porte romane e medioevali. Certamente è da riconoscervi l'edificio detto dall'Agnello *Fronte regia ad Calchi* o *Calce*, costrutto dagli Esarchi, ad imitazione dell'edificio di *Calce*, che si trovava d'innanzi al palazzo di Costantinopoli, da cui gli stessi Esarchi dipendevano. Costoro, forse, sui primi anni del secolo VIII, rinchiusisi malsicuri nel palazzo contro le collere dei cittadini angariati e la cre-

scente minaccia longobarda, lo cinsero di mura, a guisa di cittadella; e l'edificio, che si vede, ne fu l'ingresso principale e la *statio militaris*. La loggetta inferiore si può pensare riserbata alle guardie o *sentinelle*; il salone dietro, al presidio; quello di sopra (cui si accedeva per due scale a chiocciola entro le torri) il dormitorio. Dalla nicchia o balcone sulla fronte si emanavano, a suon di tromba, editti e leggi. Dietro questa costruzione e un po' a nord sorgeva una chiesa dedicata al Salvatore, che in un documento del 1513 era già detta « *diruta et quasi solo æquata* ». Ora è da notare, che l'edificio di Costantinopoli chiamato *Calce* era staccato dal palazzo imperiale ed abitato da milizie, come la fabbrica ravennate che esaminiamo, e che del pari aveva attigua una chiesa sacra al Salvatore. E bastano infatti a risolvere ogni dubbio tre documenti (degli anni 1161, 1163 e 1297), i quali designano la chiesa del Salvatore, allora attigua al nostro rudero, proprio *ad Calcem* e *in calze*, nome che deriva dal greco χαλκος e significa « *bronzo* », essendo certo di bronzo le valve della grande porta. Ma se anche non si può considerar parte vera del regio palazzo, nè sincrono ad esso, non perde però nulla della sua grande importanza artistica. Negli archetti decorativi, nella forma delle lesene e degli archi di sostegno alle vòlte, si disegnano già vari elementi dell'architettura romanica, sì da costituire un monumento originalissimo *di transizione*, che gli storici dell'arte dovranno tener sempre nel massimo conto.

Maravigliosa è la chiesa detta prima di *Gesù Cristo*, poi di S. Martino *in cielo d'oro* (560), e riconsacrata finalmente, fra l'ottavo e il nono secolo, col nome di Sant'Apollinare Nuovo, la chiesa *aulica* di Teodorico compresa nell'àmbito del palazzo. Dall'esterno nulla si rileva, perchè e portico e bifora sono del Rinascimento, mentre il campanile rotondo a guisa di minareto, con aspetto tutt'affatto orientale, come gli altri consimili, rimonta forse al secolo IX, quando si diffuse l'uso delle campane.

La sorpresa del gusto architettonico e ornamentale degli artefici, chiamati a lavorare dal barbaro romanizzato, si ha tutta all'entrare tra i filari delle colonne (che si dicono portate via dalla villa Pinciana di Roma) e sotto lo splendore dei musaici.

Sulle finestre e sotto il catino dell'abside, adorna una volta di musaico come i muri della navata mediana, si leggeva: « *Teodorico re edificò questa chiesa dalle fondamenta nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo* ». E Teodorico, infatti, ordinando che il suo tempio si decorasse di maravigliosi musaici, vi fece esprimere in alto, in ventisei quadri, i principali miracoli di Gesù da un lato, e gli episodi della Passione dall'altro.

Le preziose figurazioni, quasi intatte, restano ancora, e restano i sottoposti Profeti e Santi, il Redentore e la Madonna col putto fra gli Angeli, le vedute dell'oppido di Classe e del Palazzo del Re, con dietro alcune chiese ravennati. Ma

la maggior parte del musaico inferiore, operato dagli artefici di Teodorico, ha lasciato posto ad altro, di mezzo secolo dopo. Sotto i portici del Palazzo erano seduti diversi personaggi della Corte gotica. Appaiono, sulle tendine aggiunte, le impronte di sei teste, e, nelle colonne, le orme di tre mani. Così fu levata dal frontone la figura, a cavallo, del Re, e, di sotto alla Porta di città, un'altra figura più grande, seduta, di cui si scorge ancora il contorno. Ma nessuna traccia rimane più dei musaici che ornavano i due vasti tratti della zona bassa, fra il Palazzo e il Redentore, da una parte; e fra Classe e la Madonna, dall'altra. Oggi vi si veggono due lunghe file o *teorie* di Vergini e di Martiri; ma appartengono alle *sostituzioni* della seconda metà del secolo VI, ciò che dimostra come gli originaii dovessero contenere o soggetti conformi al rito ariano o più probabilmente episodi della vita di Teodorico.

E perchè li cancellarono e sostituirono?

Teodorico era morto in esecrazione del cattolicismo, non tanto per la sua fede ariana quanto per le fiere persecuzioni onde aveva offuscato il suo nome e la sua gloria negli ultimi anni di vita, e in ispecie pel martirio di Severino Boezio, di Simmaco e di Giovanni I.

Ogni espressione artistica allusiva alla sua persona, a' suoi trionfi, alla sua fede venne perciò in odio e fu cancellata. L'antico storico Andrea Agnello ne fa fede e ci racconta che l'arcivescovo del suo stesso nome, Agnello, intorno al 560 riconsacrò quella ed altre chiese dei Goti. Il latino, facile per tutti, dice: « *Omnes Gothorum ecclesias reconciliavit, quae Gothorum temporibus seu regis Theuderici constructae sunt, quae Ariana perfidia et hereticorum secta doctrina et credulitate tenebantur* ». E poco più avanti registra, tra le chiese *epurate*, proprio quella di S. Martino « in cielo d'oro ».

Il lasso di tempo trascorso fra la morte di Teodorico e l'avvento d'Agnello alla sedia episcopale, era stato breve: di trent'anni appena; ma in quei trent'anni una grande trasformazione era avvenuta nella politica e nell'arte ravennate. I Goti erano stati battuti e distrutti; i Bizantini, con Belisario e con Narsete, erano entrati in Ravenna, portandovi un nuovo fasto e uno spirito nuovo d'arte rivelatisi più specialmente nella decorazione di S. Michele in Africisco, di S. Vitale, di S. Apollinare in Classe, di tutte le chiese *compiute* negli anni 540-550 da Giuliano Argentario.

La differenza, ad esempio, che passa tra i musaici eseguiti in Ravenna sotto i dominii occidentale e gotico, e quelli eseguiti dopo il ristabilimento del dominio orientale e la istituzione dell'Esarcato, è palese a chi bene li consideri nelle forme, nel sentimento, nella tecnica, nella stessa sostanza materiale; le quali cose, d'altra parte, non vengono che a riconfermare quanto già risultava dalla storia e dalle lettere di Cassiodoro, ossia che Teodorico, un po' per gusto proprio, un po' per politica, si era servito di artefici romani.

Ma, ripetiamo, l'esame diretto dell'opera vale in questo caso più d'ogni testimonianza; e davvero è sorprendente vedere come la evidentissima differenza sia sfuggita per tanto tempo agli storici ed ai critici dell'arte. Lascieremo per ora in disparte l'esame degli altri monumenti ravennati, nei quali le forme tradizionali romane prevalgono su tutto, come nel mausoleo di Galla Placidia, nel Battistero della Cattedrale ecc., per rimanerci al semplice confronto dei due stili, quali si mostrano in S. Apollinare Nuovo. La parte, per così dire, *romana* sfugge da ogni ornamento e sembra derivare dalla statuaria. Le figure de' profeti, di prospetto, ravvolti nel manto, col libro o col rotolo in mano, sembrano vere e proprie riproduzioni di statue. Il chiaroscuro è appena interrotto dal roseo delle carni e dal rosso delle rilegature dei libri. Ben piantate sopra un piano prospettico, che ritrae la base, variano l'atteggiamento delle mani e il giro del manto con gesti che si hanno tutti nelle statue antiche. Le loro teste sono ben mosse sui forti colli. Le pieghe, stupendamente ombreggiate, a varie gradazioni di toni, rivelano le forme, che ravvolgono, con esattezza; anche le teste, esaminate da vicino, mostrano una grande abbondanza di tinte (sino quattordici) piene di forza e d'ardimento nell'uso del color viola e del pavonazzo. I capelli disegnano, a ciocche e a ricci, una curva esatta. La stessa arte si rivela nei quadretti superiori; senonchè in questi, riproducendosi folle e fondi di paese, il colorito è un po' più vario; sempre però senza eccesso decorativo, senza toni intemperanti, discreto, armonico.

Ben altri metodi e ideali d'arte dimostrano le due file (di cui si vede benissimo l'attacco e la varietà del mastice) delle Vergini e dei Martiri. Ogni amore per la forma sembra attutito dinanzi alla preoccupazione dell'effetto decorativo. Le figure si succedono senza varietà, come se fossero levate dallo stesso stampo. Il senso del chiaroscuro è quasi scomparso. Le pieghe delle vesti bianche, nei Martiri, sono indicate da linee lunghe, secche, angolose, senza sfumature, che deformano spesso grossolanamente la persona. Le mani sono tutte uguali; i piedi grevi, pesanti, talora deformi. Le teste, mal costrutte, sono coperte di capelli che sembrano sottili callotte. Le carni non hanno varietà cromatica, ma si basano su quattro o cinque toni al più.

Diverso effetto fanno certo le opposte Vergini, ma non perchè le forme siano migliori. Sorprendono, abbagliano per lo splendore delle stoffe aurate e fiorate, dei diademi, dei monili, dei cinti, tutti fregiati d'oro e di gemme.

Lo stesso terreno, su cui procedono, sparso di fiori e la lieve diffusione intorno al loro capo dei rami dei palmizi carichi di frutti, accrescono l'ardore di questa mirabile indovinatissima processione, che dalla ripetizione quasi normale della figura acquista il valore d'un ritmo musicale, un'eguaglianza di litanie, che sorprende ed esalta.

Ma è bellezza quasi unicamente decorativa, non di forma. Si direbbe che, come

gli artisti italici sentivano per le loro figure l'influenza della severa scoltura classica, i bizantini sentissero invece quella delle smaglianti stoffe orientali. La diversità cromatica delle tessere che serve a questi ultimi per esprimere un'infinità di particolari, agli artisti nostri serve invece per modellare e *rilevare* meglio. Nelle mirabili figurine femminili dei quadretti superiori non si riscontra lusso d'adornamenti, ma la leggerezza delle loro vesti e la trasparenza delle loro carni sono ottenute per l'unione e la fusione di moltissime tinte. Le faccie delle Vergini all'incontro mostrano bocca, occhi e naso, segnati più di contorno che d'ombra; e mentre, per le loro carni, due o tre soli toni bastano a passare dal rosso al bianco, cento vivi colori e una profusione generale di dischi di madreperla appaiono quasi insufficienti a moltiplicare gemme e ricami nelle loro vesti. Conviene però riconoscere che se, come disegno e, a così dire, nella sostanza, il musaico di tradizione romana è più solido e bello, quello bizantino, con l'esaltazione d'un lusso sfrenato, è più fastoso e quindi più decorativo.

Ad ogni modo, nessun drappo aurato potrebbe tendersi più magnificente di questi musaici, nei quali si scorgono il Palazzo del Re e le chiese ravennati, il Porto con le torri fàree, il mare sparso di vele, le mura di Classe con gli edifici romani, file lunghe di ventisei Martiri e di ventidue Vergini, la Madonna col Figlio, il Redentore fra gli angeli, i Remagi che seguono lo splendore della stella, e sopra, i Profeti e i Santi Padri e le piccole popolose rappresentazioni della vita di Gesù.

Il *Paralitico di Capernaum* si è levato alla parola di Gesù e porta il suo letto. Poi Gesù appare fra i Ghergheseni. Uno degli indemoniati esce dalla gelida grotta per inginocchiarglisi innanzi. « Or lungi da essi vi era una greggia di molti porci che pasceva. E i demoni lo pregavano, dicendo: Se tu ne cacci, permettici di andare in quella greggia di porci. Ed egli disse loro: Andate. Ed essi usciti, andarono in quella greggia di porci che si gettarono per lo precipizio nel mare, e morirono nelle acque ».

Il malato è calato da un foro del tetto nella casa dove si trova Gesù (altra figurazione del miracolo del paralitico). — Il Redentore giudice siede tra le pecore bianche e i capretti macchiati, i buoni e i peccatori. L'angelo a destra, che soprastà alle prime, è corrusco, sfavillante nelle vesti, nelle carni, nell'aureola; l'angelo opposto, imminente ai capretti, come adombrato invece da una luce violacea, livida che gli si diffonde per tutto il corpo.

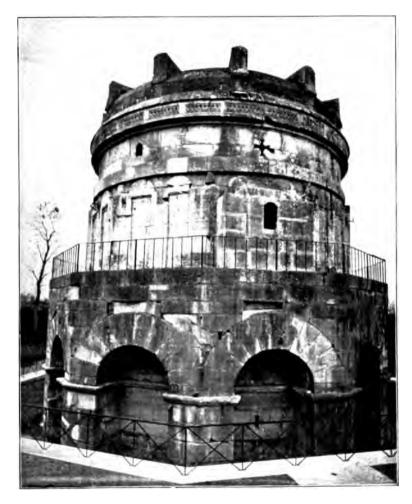
Seguono l'obolo della vedova povera; il Fariseo che prega a braccia aperte e il Pubblicano curvo, che si batte il petto, alla porta del tempio; la resurrezione di Lazzaro che mostra le forme del corpo ravvolto nel sudario; la Samaritana al pozzo, dalla veste cangiante, che, mentre contempla Gesù sedutole innanzi, solleva la secchia traboccante di acqua; la guarigione della donna inferma di *flusso di sangue*, che si prostra dopo aver toccato la veste di Lui; la guarigione dei due ciechi di Gerico, che sollevano tristemente il volto pieno d'intensa aspettazione, in attesa di

contemplare l'aspetto del loro liberatore; Pietro canuto e Andrea dalla chioma irta e grigia, che abbandonano le reti per seguir Gesù e divenire *pescatori d'uomini*; la moltiplicazione dei pani e dei pesci ecc. In un quadretto, in fine alla nave, si vede un giovinetto che presenta a Gesù alcuni canestri. Gli archeologi hanno molto lavorato d'ipotesi per ispiegarlo, accordandosi da ultimo a ritenere rifatte le figure di Gesù e dell'Apostolo, e antica quella del giovinetto che così curvo poteva esser parte della rappresentazione dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme. L'esame accurato inverte le parti: Gesù e l'Apostolo sono antichi; il giovinetto e i canestri, rifacimento dello scorso secolo. Questi canestri, alterati da un riparatore ignorante, erano i vasi dell'acqua mutata in vino alle nozze di Cana, e la figura prona quella dello scalco che assaggiò il liquido cambiato! Poi nella parete opposta della chiesa, la rappresentazione tragica degli ultimi giorni dolorosi di Gesù, durante i quali ogni attenzione mondana gli vien meno e la barba trascurata gli spunta e cresce, svelando forse il principio ariano: essere il Figlio al di fuori dell'essenza divina. Si seguouo il Cenacolo con gli Apostoli distesi nel triclinio, che contemplano Gesù o fulminano con lo sguardo acceso il traditore; la predica sul monte; il bacio di Giuda, terribile per l'espressione sinistramente indagatrice di costui; Gesù condotto al giudizio; Gesù d'innanzi al sinedrio e a Caiafa; poi Gesù nell'atto che predice a Pietro che lo rinnegherà, e la fanticella che rammenta a S. Pietro: *Anche tu eri con Gesù il Galileo.* Seguono episodi sempre più mossi e popolosi: Giuda che vuol restituire al pontefice il prezzo del tradimento, Pilato che si lava le mani, Gesù condotto al Calvario, poi la pietosa scena delle donne gementi intorno al sepolcro, e da ultimo le due semplici e serene composizioni: dei discepoli in cammino pel castello d'Emmaus, e di Gesù, che, apparso in mezzo agli Apostoli, mostra la piaga all'incredulo Tommaso.

***

Così Teodorico volle dare misura e carattere romani al sepolcro che si fece costrurre ad imitazione appunto degl'imperatori, dei quali cercava continuare le tradizioni e i concetti.

La parte più maravigliosa di tale edificio è la cupola, formata da un sol pezzo di calcare ippuritico d'Istria. Solo i giganti parrebbero aver sollevata quella roccia, degna copertura al sepolcro di un eroe dei *Nibelungen*. Se non che il carattere romano dell'insieme rivela che l'anima del germano s'era già trasformata al contatto della civilizzazione italica. Il famoso monolito ha trentatre metri di circonferenza ed è offeso da una crepatura che dal centro viene all'orlo, senza per ciò separarlo in due parti. Secondo alcuni, la causa d'essa sarebbe stato un fulmine, intorno al quale corre una leggenda; secondo altri, il cedimento delle fondamenta o della platea su cui l'edificio poggia. A nostra volta pensiamo che quel danno gli venisse per qualche

urto succeduto mentre lo si metteva a posto. La leggenda cui alludemmo è questa. Teodorico era stato avvertito che sarebbe morto di folgore. Egli allora fece edificare il mausoleo e coprirlo dell'enorme sasso, appunto per celarsi ogni volta che il cielo minacciasse con lampi e tuoni. Ma la profezia doveva avverarsi, e il fulmine, scro-

7. - PARTE POSTERIORE DEL MAUSOLEO DI TEODORICO. (Fot. Ricci).

sciando sull'edificio, ne solcò e penetrò il masso discendendo sul capo del re ariano che rimase incenerito. Certo la leggenda nacque per mire cattoliche, come l'altra che sotto il portico del suo palazzo una donna sconosciuta avesse partorito un drago, e come l'altra ancora, che i dèmoni avesser tratta la salma del re, per trascinarla e gettarla nel vulcano di Lipari, secondo asserì di aver visto l'eremita Calogero. A

confermar la quale fiaba, presso i creduli popoli, i monaci più tardi trassero il corpo dal sepolcro e lo seppellirono occultamente nel deserto sepolcreto di Cencèda, sotto le mura di Ravenna, dove, nel 1854, si rinvenne con l'ossa un ornamento d'oro. Ma davvero non è necessario che la leggenda infierisca dove la storia basta a registrare le più tragiche vicende. Quando Teodorico innalzò questa tomba sperava forse che la sua dinastia v'avrebbe trovato il riposo dell'eternità. Tutto invece crollava nel regno dei Goti, e nessuno dei discendenti dell'eroe raggiungeva, nè vivo nè morto, la protezione del monolito sepolcrale. Amalasunta soffoca strangolata in un'isola del lago di Bolsena; Teodato è scannato mentre fugge da Roma e cerca di riparare in Ravenna; Mataswintha, figlia di Amalasunta, langue e muore nelle carceri di Bisanzio; Totila è sepolto fra gli scogli dell'Apennino; Teia ai piedi del Vesuvio sul campo di battaglia, dove ha combattuto eroicamente.

Ma se nei foschi anni del medio-evo gli archi del mausoleo erano rimasti vuoti e le stesse ossa del re gettate ai campi a condanna delle sue ultime persecuzioni; ecco dopo il mille il concetto della tradizione classica apparire di nuovo fra le tenebre, come un lieve barlume che precede l'alba del rinascimento. I Ravennati vi raccolgono tante arche dove pensano vi siano sepolti cospicui personaggi d'ogni fede, d'ogni tempo. Vi mettono l'urna romana di Lucio Rumeio Cresimo, quella di Paolo Traversari e di Traversaria moglie di Stefano re d'Ungheria. I cronisti raccontano anche che i Ravennati, nel 1057, tolsero a forza il cadavere di Vittore II al corteo che da Arezzo lo trasportava a Eichstat in Baviera, dov'era stato vescovo, solo per seppellirlo alla Rotonda convertita in una specie di Pantheon. E che si considerasse questo come un luogo privilegiato, sono prova le preghiere di cospicui cittadini che, morendo, chiesero d'esservi sepolti durante tutto il secolo XII.

Ma anche l'opera della civiltà rinascente è distrutta. Nulla più rimane di sepolcri o d'iscrizioni intorno al monumento che solo conserva il nome di Teodorico. E non crediamo che sia male, perchè ogni particolare, che distraesse dall'idea storica di quel sovrano, toglierebbe valore a quel singolare monumento, cinto da un fresco nido di verdura e di fiori, solitario, deserto, cui non giunge che l'eco lontana delle campane di Ravenna.

***

Durò il dominio dei Goti 70 anni. Sopravvenute di poi le lotte con l'impero d'Oriente, essi finirono per curvarsi vilmente al vittorioso Belisario, indi a Narsete.

I Bizantini mantennero la capitale a Ravenna, e, per le concessioni di Teodora e di Giustiniano, l'accrebbero di ricchezze e di splendore.

Di questo periodo è il compimento dei due più grandi monumenti della città, celebrati pel fasto e per l'importanza.

La chiesa di S. Vitale « bella come un sogno orientale » e « purissima gloria

8. — ESTERNO DI S. VITALE DOPO I RISTAURI DEL 1904.

(Fot. Galli).

dell'arte bizantina in occidente » fu compiuta nel 547 con le contribuzioni dell'imperatore e dell'imperatrice, per opera di Giuliano Argentario. L'arcivescovo Massimiano la consacrò.

La tradizione e il sentimento romano scompaiono quasi interamente, confinati appena in qualche capitello del matroneo. La sua pianta non è più quella della basilica, nè quella d'una croce; ma si svolge sulle più ricche linee delle chiese orien-

9. — ANTICO INGRESSO DI S. VITALE. (Fot. Ricci).

tali, piene di curve e di ricorsi prospettici come Santa Sofia e i Santi Nazario e Celso con torri scalarie e cappelle rotonde che il medio-evo convertì in sepolcreti. All'esterno, un ampio pronao insiste obliquo su due lati dell'ottagono e determina l'inclinazione del quadriportico, di cui restano poco più che le fondamenta vedute in uno scavo del 1903. Ai lati del pronao, stanno le torri scalarie, come ai lati dell'abside le cappelle del pari circolari. La facciata mostra due trifore già incluse forse in due timpani. All'interno, le grandi nicchie con le loggie sovrapposte si sostituiscono all'austera grandiosità delle rette e delle navate parallele. Non più uomini e donne in basso distinti da un filare o due di colonne; ma quelli nel loggiato terreno, intorno allo spazio riservato agli alti dignitari, alle milizie; e le donne invece negli eccelsi ballatoi, appoggiate alle transenne di bronzo, come in palchi di teatro. Così

la ricchezza sontuosa delle vesti e degli ornamenti femminili doveva splendidamente armonizzare, in un fulgore di porpora e d'oro, con la magnificenza delle immagini dei musaici, costituendo un unico sovrano spettacolo che solo la mente più fervida può ricostrurre. Nè i capitelli si ripetono più esclusivamente con variazioni del predominante corinzio, ma prendono per la maggior parte l'aspetto di ceste intessute, traforate, quasi che alla severa imitazione della flora spontanea, si fosse sostituita la seducente arte di fanciulle che intrecciassero i vimini e v'inserissero fronde sempreverdi per contribuire, non alla fugace offerta floreale per gli altari e per le tombe, ma alla stessa durevole costruzione del tempio.

10. — S. VITALE - PEDUCCIO DELLA VÒLTA DEL PRESBITERIO. (Fot. Poppi).

E se i musaici non hanno più il *sapore* classico di quelli del sepolcro di Galla Placidia, del Battistero e di alcuni di Sant'Apollinare Nuovo, vincono però tutti gli altri per l'abbondanza delle composizioni, pel ricco uso dei colori, veramente orien-

tale, pel loro interesse archeologico, storico e religioso. Secondo alcuni, nel complesso, esprimono un concetto della dottrina cristiana in opposizione alla falsa dottrina di Eutichio e, su tutto, un'apologia giustinianea del *Diofisilismo*; mentre, secondo altri, il Redentore seduto sul globo significa la potenza divina; i sacrifici d'Abele, di Melchisedech e d'Abramo un'allusione al sacrificio della Croce, gli Evangelisti e i profeti Isaia e Geremia un parallelismo fra i due testamenti.

Nella vòlta: ornati, fronde, frutti, animali, angeli, in una profusione di vividi colori primaverili, quasi in superbo drappo persiano; poi, nelle pareti, la storia di Mosè, che conduce al pascolo la greggia di Ietro, sacerdote di Madian, per le verdi praterie dei colli; che si scioglie i calzari mentre, in fiammeggianti cumuli, arde il

11. — PRESBITERIO DI S. VITALE — CAPITELLO DELLA TRIFORA SINISTRA.

roveto; che riceve le tavole delle leggi sul monte, a' cui piedi il popolo tumultua. Nelle due grandi lunette laterali si veggono i *sacrifici*: quello d'Abele che innalza l'agnello a Dio, di Melchisedech che offre pane e vino, di Abramo in atto di colpire il figlio. I tre angeli, seduti al rezzo della quercia ospitale, presso la rustica mensa imbandita da Abramo, gli predicono la nascita d'un figlio, mentre Sara dal suo padiglione sorride maliziosamente incredula alla profezia. D'intorno gli Evangelisti coi simboli, i profeti Geremia ed Elia, angeli, rigogliosi tralci di vite attorti a spirale, e, nel sottarco reale, il Redentore, gli Apostoli, i due figli di S. Vitale: Gervasio e Protasio. E la luce smagliante, la vivacità dei colori, il bagliore dell'oro crescono ancora nella conca absidale che sembra accesa d'un fervido incendio dietro al prezioso altare d'alabastro e sopra le ricche tarsie marmoree dove gli smalti e le madreperle cantano in note alte e chiare sulla calma armonia dei porfidi

12. - ABSIDE DI S. VITALE AL PIANO PRIMITIVO (Fot. Alinari).

e dei serpentini. L'abside s'apre con una fascia a fiori, uccelli e cornucopie, poi nel catino, sopra un globo celeste e tra due candidi angeli, si vede il Redentore, effigiato in un fiorente giovane imberbe, che porge la corona del martirio a S. Vitale titolare, nell'atto che l'arcivescovo Ecclesio presenta il modello del tempio.

L'imperatore Giustiniano, vestito della porpora e del diadema, offre, in un largo bacile, l'oro pel compimento del tempio. Alla sua destra è Giuliano Argentario. Seguono un altro ministro e i soldati. Alla sinistra: Massimiano, in veste episcopale,

con la croce in mano, e due sacerdoti, col libro e col turibolo, stanno in atto di consacrare la chiesa.

L'imperatrice Teodora e le sue dame guardano dalla parete opposta. È ben essa, in questo vecchio tempio, la celebre donna, che dalla vita istrionica del circo fu portata sul trono d'Oriente; che, gettati i falsi ornamenti di comica, cinse il prezioso diadema bizantino stellante di gemme; che dalla commedia, che dilettava i popoli, passò alla tragedia che li fece sanguinare; che dal peccaminoso giaciglio, aperto a chi pagava, salì alla gloria delle absidi sacre. La figura, alta, magra, i suoi occhi larghi, rotondi le dànno proprio quell'aspetto di nervosismo isterico e sfrontato, che sembra risultare dalla storia e dal suo enorme successo in una società raffinata e corrotta.

In questi musaici si avvertono un sentimento e un'esecuzione notevolissimi. Le teste conservano tratti tipici che fanno fede della loro somiglianza. Le vesti ricamate, gli ornamenti, le acconciature, i gioielli sono studiati con cura speciale, quasi si fosse voluto dare all'Occidente un'immagine schietta del fasto della corte bizantina. Su-

13. — S. APOLLINARE IN CLASSE. (Fot. Ricci).

14. — S. APOLLINARE IN CLASSE. (Fot. Ricci).

periore è poi l'importanza storica, perchè soltanto i due quadri di Giustiniano e di Teodora ci conservano i costumi di quel grande momento di Bisanzio, che ha ispirate tante opere d'arte.

* * *

Mentre si costruiva la chiesa di San Vitale, sopra una pianta orientale o bizantina, si elevava presso le mura di Classe il tempio all'apostolo dell'Emilia, sant'Apollinare, sopra la pianta della basilica classica. Così contemporaneamente sorgevano, dal suolo di Ravenna, i due più grandi monumenti, sui tipi architettonici che fornivano due civiltà artistiche.

Anche la chiesa di Sant'Apollinare fu costrutta da Giuliano Argentario, ma per volontà dell'arcivescovo Ursicino. Come quella di San Vitale, fu consacrata da Massimiano.

L'esterno, assai malandato, risente dei danni onde lo tormentano gli elementi: il

vento che talora infuria dal mare, l'umidità che sale dalle risaie circostanti, battute dalle febbri, i ghiacci, le nevi che per lunghi mesi ne insidiano le basi. Ma per chi sente il fascino misterioso di ciò che fu grande e vivo, anche quando tutto è scomparso, di quanta commozione è fonte quella triste, interminata, solitaria landa, solcata da lenti fiumi e da canali, su cui si adagiano le larghe foglie e i fiori delle ninfee; quelle mute stese di paludi che riflettono i colori del cielo e s'infiammano nei densi vaporosi rossori dei tramonti; quelle zolle oscure che coprono le rovine di Classe e nelle quali l'aratro incontra vecchie muraglie sepolte e solca pavimenti a musaico di basiliche dirute!

Ed oltre a risvegliare mille fantasmi e ad ispirare un sentimento profondo di storico raccoglimento, quella tristezza del luogo crea un indicibile contrasto con l'incanto solenne dell'interno della chiesa, divisa in tre grandi navate da ventiquattro lucide colonne, sparsa d'arche marmoree, adorna dell'altare di S. Eleucadio e con l'abside coperta dall'incantevole smalto de' musaici. Nella parte più elevata del catino è rappresentata la *Trasfigurazione di Gesù Cristo sul Tabor*. La mano del Padre Eterno esce dalle nubi ad indicare il Redentore effigiato, in un piccolo cerchio, nel mezzo di una grande croce gemmata e cinta da una corona, nel cui fondo profondamente azzurro splendono infinite stelle d'oro. Ai fianchi della corona stanno *Mosè* ed *Elia* e più

15. — ALTARE CENTRALE DI S. APOLLINARE IN CLASSE.

sotto tre pecorelle esprimenti gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni che furono presenti alla Trasfigurazione. Sul d'innanzi, il verde prato, sparso di cipressi, d'ulivi, di pini, di fiori, d'uccelli, dove sta sant'Apollinare vestito dell'antica pianeta e col pallio vescovile in atto di pregare, sembra rispecchiare il paese circostante. Ai lati si

16. — S. APOLLINARE IN CLASSE — BALDACCHINO DI S. ELEUCADIO (SEC. IX).
(Fot. Ricci).

veggono dodici pecorelle, simbolo dei fedeli o dei discepoli di Gesù.

Ma in questo consiste oggi tutto l'ornamento primitivo della chiesa, perchè gli arcivescovi Ursicino, Orso, Severo ed Ecclesio frapposti alle finestre e i due quadri laterali si rilevano chiaramente opera di grande decadenza, assai più tarda e rozza, dello scorcio cioè del secolo VII. Infatti se l'uno d'essi accosta i tre sacrifici d'Abele,

di Melchisedech e d'Abramo, l'altro mostra Flavio Costantino IV detto Pogonato, insieme ad Eraclio e a Tiberio, che consegna i privilegi per la Chiesa ravennate all'arcivescovo Reparato, cui vicino sta il clero, il che successe fra il 671 e il 677.

I marmi che coprivano, in basso, i muri laterali, furono rubati da Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, per la costruzione del suo mirabile *San Francesco*; eppure l'aspetto complessivo del tempio, nella sobrietà e grandiosità delle sue linee, si mantiene riccamente sontuoso e, coi marmi rimasti e col musaico del catino, irradia le parti immiserite e ne vela le piaghe profonde.

A questo periodo della storia ravennate si è attribuito uno dei più magnifici ed importanti avòri che si conoscano, ossia la cattedra detta di *S. Massimiano* conservata nella sacrestia della Cattedrale. Il primo a farla conoscere, illustrandola con dissertazioni e tavole, fu Benedetto Bacchini nella sua stampa del *Libro Pontificale* d'Andrea Agnello. Il Bacchini lesse il monogramma, che si trova in fronte ad essa, *Maximianus Episcopus*, e l'interpretazione parve così giusta, che nessuno osò più contestarla, e da lui a tutt'oggi si è continuato a crederla di Massimiano arcivescovo di Ravenna. Intanto l'Agnello (che scrisse lungamente sulla vita di quell'arcivescovo e che nel secolo IX lasciò memoria dei tesori artistici delle chiese ravennati) non la rammenta affatto. Nè altra testimonianza si ha che prima del mille si trovasse in Ravenna. Quei pochi che dopo, sino al Bacchini, brevissimamente la ricordano, non accennano per nulla al nome di Massimiano.

Il fatto nuovo e *sicuro*, che indubbiamente scuoterà l'opinione generalmente accetta e i nervi di molti archeologi, è questo: la cattedra detta di *S. Massimiano* fu portata a Ravenna soltanto nel 1001, quando invece Massimiano era stato arcivescovo di quella città quattro secoli e mezzo prima.

E la notizia ci viene pel mezzo della persona stessa che condusse a Ravenna il prezioso mobile: da Giovanni Diacono che la scrisse nella cronaca veneziana, edita già ben tre volte e che nessuno più contesta a lui. Le sue parole tradotte in chiaro italiano, dicono: « In quel tempo (dicembre del 1001) l'imperatore Ottone III per mezzo di Giovanni Diacono mandò al Doge Pietro II Orseolo, due ornamenti imperiali d'oro fatti con mirabile lavoro, uno da Pavia e l'altro da Ravenna. Ad Ottone, per ricompensa, il Doge mandò a Ravenna una cattedra maestrevolmente scolpita in tavole d'avorio, che Ottone, accettata con vivo desiderio, lasciò in quella città perchè vi fosse conservata .

Sull'interpretazione del monogramma non giova insistere. È chiaro che il Bacchini lo spiegò « *Maximianus Episcopus* » perchè mosse dal preconcetto che la cattedra fosse sempre stata a Ravenna e fosse appartenuta fin dall'origine alla sua chiesa. Ad ogni modo, anche interpretando il monogramma col nome da lui indicato,

è da cercare un Massimiano arcivescovo d'altra città, non quello di Ravenna, ciò che la critica ha di già tentato indicandone uno di Costantinopoli (sec. V). Che il problema, con questo, sia risoluto, non crediamo; ad ogni modo è certo che nel suo complesso la cattedra appare opera orientale, provenga essa da Bisanzio, da Alessandria o da Antiochia, a seconda delle varie ipotesi. Formata di tavolette d'avorio lavorate a rilievo, ha d'innanzi S. Giovanni Battista in mezzo ai quattro Evangelisti; ne' fianchi dieci quadretti esprimenti la storia di Giuseppe ebreo, diffusa allora in Oriente. Delle sedici tavolette del dorso, rappresentanti vari episodi della vita di Gesù, se ne veggono a posto soltanto sette.

E non è la mirabile cattedra il solo oggetto prezioso conservato nella Cattedrale.

17. — S. FRANCESCO — ARCA DI S. LIBERIO (SEC. IV).

(Fot. Ricci).

V'è pure una croce detta di *sant'Agnello*; ma — secondo alcuni — opera piuttosto del sec. XI che del tempo d'Agnello, stato arcivescovo di Ravenna poco oltre la metà del secolo VI. È di lamine argentee con quaranta imagini di Santi (di cui però soltanto dodici originali), la Vergine e il Redentore rifatto nel sec. XVI. Vi sono inoltre transenne, frammenti d'ambone, una pianeta tinta in porpora con aquilette e lune falcate ricamate in oro, forse del secolo IX; un'altra croce argentea dell'orefice Andrea (1366) e un ciclo pasquale per trovare il giorno di Pasqua dal 532 al 662.

Ma questi avanzi sono ben lungi dal far dimenticare la rovina dell'antico Duomo a cinque navi, demolito nel 1733 per far posto a una chiesa moderna. Un dissennato architetto lasciò allora cadere il musaico dell'abside operato nel secolo XII, e fece tagliare a fette vecchi capitelli e colonne, per levarne il nuovo pavimento. Così

18. — S. FRANCESCO — ARCA DEL SEC. IV.

(Fot. Ricci).

del grande e vetusto nucleo di monumenti, celebrato col nome di *Tricolle*, non rimasero più — come abbiam detto — che qualche muro, il Battistero e, in grembo all'Episcopio, presso la *Sala lapidaria*, la cappelletta di san Pier Crisologo.

Col periodo giustinianeo finisce l'incremento di Ravenna; con gli Esarchi comincia e continua la decadenza; coi Longobardi e coi Franchi si susseguono i saccheggi e le rovine. Classe e Cesarea sono distrutte; gli edifici, dentro Ravenna, spogliati

19. — S. APOLLINARE IN CLASSE — ARCA DEL SEC. VI.

(Fot. Ricci).

dei loro migliori ornamenti. Nè le tombe incutono più rispetto. Il danno s' estende ai mausolei che sorgono come templi, ai sarcofagi marmorei, candidi, tra le fronde e i fiori dei sagrati, o protetti dai portici delle chiese. Quale anticamente ne dovette essere il numero! Dopo tante vicende e tanti disastri; dopochè ne furono spezzati per oltraggio o segati per farne lastre ed usarne; dopochè ne furono portati lontano, in altri cimiteri, o chiese, o musei, o piazze; dopochè tanti scomparvero sotto le ruine e le alluvioni, Ravenna ne conta ancora più di sessanta, e sempre se ne vanno dissotterrando nei lavori di scavo. Già una lettera di Cassiodoro, allo scultore Daniele, fa fede della loro importanza e quantità ai tempi di Teodorico.

E non si lasciavano mai o quasi mai disadorni, ma si scolpivano tutt'intorno con simboli, sigle, architetture e, più generalmente, con le figure del Redentore fra gli Apostoli, nei quali, quantunque dissolventesi, continua la dignità, austera e grandiosa, dell'arte romana.

* * *

Ma se, col crescere dell'ombra medioevale, si va sempre più offuscando lo splendore della Ravenna regia, che ha già dimenticato o rimpiange il titolo di *felice*; non

20. — PRESUNTI RITRATTI DI DANTE E DI GUIDO DA POLENTA — AFFRESCO IN S. MARIA IN PORTO FUORI.
(Fot. Ricci).

21. — PRESUNTI RITRATTI DI CHIARA E DI FRANCESCA DA POLENTA — AFFRESCO IN S. MARIA IN PORTO FUORI. (Fot. Ricci).

scema però l'importanza della sua storia. Quanto più si studiano e si studieranno i secoli, trascorsi fra la morte di Giustiniano e quella di Federico II, tanto più essa grandeggerà; e se non più capitale di genti, parrà ancora precipua per la storia del pensiero e della coltura.

I suoi arcivescovi (che, per la protezione della Corte, assumono titolo di pontefici o godono di privilegi eccezionali e d'indipendenza) mal sopporteranno il risorgente potere ecclesiastico di Roma e giustificheranno, con argute disquisizioni teologiche, il loro dispetto, iniziando, per primi, la serie degli scismi; e quando daranno successori a S. Pietro, sulla sedia papale, o saranno dotti e profondi come Silvestro, riguardato *mago* per la sua scienza, o saranno avidi di un fasto veramente bizantino, come Giovanni, dal quale sembra muovere il mito singolare della papessa.

Poi, intorno al mille, come reazione alla vita battagliera ed agitata, come pentimento alle ribellioni verso i rappresentanti della fede cristiana in Roma, proprio

Ravenna darà al mondo e alla religione i grandi mistici, i grandi fondatori di monasteri, che precorsero, per attività spirituale, san Francesco e san Domenico.

È ravennate san Romualdo. Da giovane vede suo padre uccidere un parente e ne prova tale spavento e tale angoscia che si ritira nella badia di Classe. Vestito dell'abito benedettino, corre ad afforzarsi nella fede, presso Venezia, dal solitario Marino; poi passa in Ispagna, vi fonda monasteri, istruisce centinaia di discepoli, li manda ad evangelizzare verso il nord. Quando uno di questi è massacrato in Russia, egli vi accorre, avido di martirio, con ventiquattro compagni. Torna in Italia, dove ordina più che cento conventi, tra i quali il famosissimo di Camaldoli.

È ravennate san Pier Damiano, teologo e diplomatico primo a' suoi tempi. Il fratello lo riconosce, fin da giovinetto, spirito penetrante ed amoroso, e lo leva dalla campagua dove sorvegliava solitario le mandre. Istruito, abbraccia la religione e si rinchiude nel monastero di Fonte Avellana ai piedi del Catria, dove, praticando insolita austerità di cilici e digiuni, viene in grazia a Leone IX. Dall'Avellana si reca a Pomposa, e ne riparte per fondare, in molti altri luoghi, eremi e conventi. Enrico III e diversi pontefici chiedono i suoi consigli e l'opera sua per sinodi e ambascerie in Germania. Lotta con gli antipapi e con gli eretici, ma poi risente il fascino dei claustri e vi ritorna « contento de' pensier' contemplativi ».

È ravennate Pietro degli Onesti, detto il Peccatore, che, lasciato ogni fasto terreno, rinunzia alle paterne ricchezze e fonda S. Maria in Porto, *la casa di Nostra Donna in sul lido Adriano*, cui gli angeli portano per mare l'immagine della Vergine, contemplante nei secoli migliaia di pellegrini, ornati talora di tiara o di diadema imperiale. E la solinga chiesa sorge tuttora, celebre pei versi di Dante e per dolcissime pitture di giotteschi romagnoli. Addossata al suo singolare campanile, grandeggia nell'immensità della pianura digradante al mare, come una piramide al lembo del deserto.

Ci si va costeggiando per buon tratto un canale già seguito d'alti pioppi che si allineavano come le colonne d'una basilica. La via, sempre deserta, e la campagna d'intorno, sempre silenziosa, lasciano giungere al viandante il suono del mare e il canto degli uccelli, e gli *preparano* l'anima alla commozione per la casa dove fu Pietro e per la bellezza degli affreschi, dove la storia, la leggenda e la fede s'accomunano in una specie di musica misteriosa, piena dei gemiti di chi soffre e degli osanna di chi sale al cielo. La vita di san Giovanni e della Madonna, che nasce, che sale al tempio, che muore fra gli angeli e gli Apostoli, si vede presso al supplizio di papa Giovanni gettato in carcere da Teodorico a morir di fame. Gesù che comunica gli Apostoli e mostra la ferita a san Tommaso si scorge al di là di due gruppi di ritratti in cui si vogliono riconoscere Dante e Guido Novello da Polenta; Chiara monaca e Francesca, celebrata dai poeti. E qui Francesca, serena, bella, con una ghirlandetta lieve sui capelli biondi, il collo scoperto, gli occhi di colomba, le mani appoggiate

al parapetto della bertesca, si vuole in atto di sporgersi, guardando cioè Paolo che ad inganno le si promette per futuro sposo, come narrava la tradizione raccolta dal Boccaccio e dall'Anonimo Fiorentino.

Gli stessi artisti romagnoli decorarono l'abside di S. Chiara, che innalzò, sulla metà del sec. XIII, Chiara figliuola di Geremia da Polenta, devota, pietosa, anzi

22. — TORRE DEL COMUNE.

(Fot. Ricci).

mistica, lontanissima dall'indole di Francesca e di Samaritana, cresciuta fra la tristezza e le sventure, rimasta orfana di madre, da fanciulletta, e di padre, in modo tragico.

E Chiara, e quei mistici ravennati (ricordati più su e celebrati in sublimi canti della *Divina Commedia* quali fondatori di chiostri che *soleano rendere fertilemente al cielo*) riparano l'oltraggio de' precedenti scismatici con una fede e un sacrificio insuperabili. Nè certo fu senza influsso la terra stessa, ov'erano nati e cresciuti, piena di profondo raccoglimento, di solenni memorie storiche, di sepolcri, ognuno dei

quali rappresentava la fine di un potere e d' un orgoglio; terra madida, come diceva il Boccaccio, del sangue di tanti martiri.

E sopravvenne il periodo comunale. Come repubblica guelfa, sostiene lotte ardite contro la sorgente Venezia che tutto oramai le toglie: commercio, dovizie, forza, splendore. Eppure continua a gettar qualche luce di coltura classica, che si rivela, quasi per tradizione, in certe forme dell'arte sua e della sua letteratura. Il suo Studio inoltre permane sino a dar origine a quello più fortunato e glorioso di Bologna.

23. – CASA DI GUIDO NOVELLO DA POLENTA ORA BELLENGHI. (Fot. Ricci).

Ma la repubblica ben presto è funestata da lotte interne fra i Traversari guelfi e gli Ubertini, i Mainardi, i Dusdei attaccati alla parte imperiale. Rimasti superiori i Traversari, celebrati per cortesia da Dante e dai poeti provenzali, troviamo Paolo in contesa con Federico II, e la città, ridata alla Chiesa, alternare governatori, scelti ora dalla Corte di Roma, ora dall'Imperatore; ed in mezzo all'incertezza farsi strada la potenza dei Polentani che portarono novità negli ordinamenti, sino a divenire tiranni assoluti in principio del '300.

Famiglia trista, violenta, ingloriosa in quasi tutti i suoi; produttrice di più d'un caino; di alcuni, più che condottieri, briganti da strada; di femmine fatali come Francesca e Samaritana. Guido *vecchio* soltanto, per virtù militari ed ingegno politico, si salva; e per coltura e dolcezza d'animo, Guido Novello, fiore delicato fra gli sterpi e i tronchi d'una selva malefica. Ma la gentilezza di quest' ultimo e l'amor suo per l'arte e per la poesia bastano a procurare a quei signori e a Ravenna la gloria di vedere lavorare Giotto e d' ospitar Dante Alighieri; di dargli pace e sicurezza perchè possa compiere l'immortale suo poema; di comporne infine la salma in un'arca del sepolcreto di Braccioforte, presso S. Francesco dove oggi riparano altre tombe (come quelle d' Ostasio da Polenta, del padre Enrico Alfieri e di Luffo Numai) affidate alla santità del fraticello d'Assisi. E quel vivo sentimento della fede che i mistici del mille avevano attinto dalla natura poetica del luogo; quella forte tradizione di regni e di sovrani sepolti; quelle tombe ove dormivano gli ultimi Cesari, ben valsero ad animar Dante

al compimento della divina opera sua: Dante che giacque là, dove s'era spenta quella monarchia ch'ei rivoleva più grande e più diffusa, a sicurezza e pace dell'umanità divisa e guerreggiante senza tregua.

24 — PORTA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA. (Fot. Ricci).

* * *

Poi, come i Polentani finiscono malamente, relegati nell' isola di Candia, ecco estendersi su Ravenna l'avveduto e sapiente governo di Venezia, che risana la città cadente e invecchiata, che l'adorna di nuovi edifici, della Ròcca, della Piazza Maggiore (dove trasporta le colonne e i capitelli di S. Andrea dei Goti allora demolito)

25. — COLONNE VENEZIANE DELLA PIAZZA. (Fot. Ricci).

e delle due colonne scolpite da Pietro Lombardi, cui si deve la lapide sepolcrale con l'effigie di Dante, sovrapposta al suo sepolcro, e, secondo taluni, anche l'architettura dei chiostri e della loggia del monastero dei Portuensi, i quali, lasciata la malsana e malsicura badìa, esterna alla città, altra ne eressero dentro con ugual nome, come un po' più tardi fecero i Classensi. Il dominio veneto durò fino al 1509 e salvò la città dalle mire e dalle astuzie di Cesare Borgia fattosi signore di pressochè tutta la Romagna.

Un ravennate soltanto volle aiutare il fiero e forte figlio di Alessandro VI all'attuazione del suo concetto unitario, ma n'ebbe, anzichè fama e fortuna, una morte tragica. Guidarello Guidarelli, *caro a Marte e a Minerva* (come lo proclamava l'epigrafe), fu trucidato in Imola, di notte, a tradimento, pare, da Paolo Orsini. Il suo misero corpo fu portato a Ravenna, e un figlio del Lombardi ne scolpì la statua, in arme, distesa sull'arca, conservata oggi nell'Accademia di Belle Arti. Nel suo volto

sembra durare ancora l'espressione d'una dolorosa agonia, le traccie d'una vita tolta violentemente. La bocca è rimasta semiaperta dopo l'ultimo rantolo; le pupille si sono pesantemente chiuse nel desiderio di affrettare la fine **d'un'angoscia profonda;** le mani stringono al petto quell'arma, dalla quale ei **s'aspettava la gloria.** Quest'opera è la maggiore della Rinascenza rimasta in Ravenna **ed una delle più profonde** e commoventi di quel fortunoso e mirabile periodo storico.

A Ravenna allora si trovavano diversi altri scultori, ma tutti, o quasi, venuti **dal Veneto** come Matteo di Ragusa, dalla Toscana e principalmente dalla Lombardia **come Giovan** Antonio di Milano e il Flamberti che scolpì il sepolcro di Luffo Numai. **Si ha pur memoria** d'un Giacomello Baldini ravennate, ma è il semplice ricordo di un nome, **mentre di Severo** ravennate, cresciuto alla scuola dei Lombardi, non appare traccia **nella sua**

25. — S. FRANCESCO — MONUMENTO DI LUFFO NUMAI SCOLPITO DAL CAMPIONESE FLAMBERTI.
(Fot. Gavioli).

città e per giudicarne il valore convien cercare una sua statua in Padova. Così fiorì lungi dalla patria l'incisore Marco Dente. La pittura, non senza importanza nei secoli più oscuri, lasciò nel trecento ragguardevoli opere in Ravenna, ma pel concorso, prima di Giotto, poi dei giotteschi faentini e riminesi. Qualche nome di pittore ravennate si trova pur allora, ma senza accenno ad opere, e forse solo Giovanni di Cicolino uscì

27. — VIA DALLA PIAZZA ALLA TORRE. (Fot. Alinari).

dalla mediocrità, se qualcosa significa il fatto di vederlo lavorare anche in Bologna. E artisti forestieri sono, quasi sempre, anche quelli mentovati nel sec. XV, tantochè bisogna arrivare a Nicolò Rondinelli per incontrare un pittore di valore e, per giunta, cittadino. Cresciuto nella scuola di Giovanni Bellini, ne imitò forme e colorito dipingendo in Venezia, in Forlì, in Ravenna. Dopo di lui troviamo Francesco Zaganelli, detto il Cotignola, portatosi là alla morte del fratello Bernardino. Pittore disuguale, raccoglie elementi dalle scuole di Ferrara e di Forlì, non senza sentire, pel

tramite del Rondinelli, qualche influsso veneziano. Lavorò molto insieme al fratello, fine e meticoloso; ma, rimasto solo, si lasciò tosto dominare dalla fretta e dalla sua indole impaziente e trascurata. Gli successe Luca Longhi delicato compositore e buon ritrattista, ma di poca fibra e di poca originalità. Il Vasari lo dipinse benissimo « uomo di natura buona, quieto e studioso.... assiduo, molto diligente, di bel giudizio ». La figlia Barbara e il figlio Francesco ne ereditarono ma consumarono le forme. Degli altri pittori, venuti dopo, poco gioverebbe parlare. Ricorderemo l' Ingoli, il Barbiani e l'Anziani.

* * *

Quando la città fu, per trattato, restituita al pontefice Giulio II, era ancora in tanta floridezza da essere riconosciuta capitale dell'Emilia e dell'Esarcato, possedendo sotto la sua giurisdizione nove città e più di cento fra terre, castelli e luoghi baronali. Ma in breve tempo decadde spaventosamente, poichè, dopo la celebre battaglia del 1512, la povera città, saccheggiata ed arsa da feroci milizie, poi divisa e infestata da nobili ribaldi, perdè abitanti, industrie, sicurezza e quindi benessere, dovizie, riputazione; nè valsero più a sollevarla l'energia di qualche abile governatore, come il Guicciardini, nè la pace interna del 1563, nè i moti della rivoluzione francese.

Durante tutto il lungo tempo in cui fu città papale si manomisero e trasformarono diverse chiese antiche come lo Spirito Santo (1627), S. Maria Maggiore (1671), S. Giovanni Battista (1684), S. Domenico (1703), S. Giovanni Evangelista (1747), i Ss. Giovanni e Paolo (1758), S. Vittore (1763) ecc. Non si trascurarono però i lavori più necessari, primo la diversione dei fiumi che ad ora ad ora l'inondavano; poi l'afforzamento delle mura e la costruzione delle loro Porte a guisa d'archi trionfali, di alcune vaste chiese (come il Duomo), di pompose facciate (come quelle di S. Maria in Porto) e d'alcuni grandiosi palazzi tra' quali sono da ricordare quelli Spreti, Rasponi, Rasponi delle Teste, Borghi, Baronio, Rota, Gamba, Guiccioli e Gargantini. I migliori architetti ravennati furono allora Luca Danesi, Pietro Grossi, Camillo Morigia e Guglielmo Zumaglini. Ma l'estensione maggiore fu riservata alle chiese e ai monasteri che si ampliarono di vasti ed eleganti claustri, precipui quelli di San Vitale e quelli di Classe, nel più vasto dei quali si trova ora il Museo nazionale di singolare importanza per l'arte bizantina.

23. — DUOMO.

Tutta la ricchezza e la coltura si raccolsero novellamente in essi.

Ma queste nuove costruzioni celavano i loro pregi maggiori dietro muri impenetrabili o quasi, che ora le milizie hanno invaso cacciandone, a suon di trombe e di tamburi, il misterioso silenzio e il decoro artistico.

***

Fondo maraviglioso a questo spettacolo di storia e di monumenti, sulla linea del mare si stende la celebre pineta, vasto, antico e delizioso bosco. La stazione adriatica di Classe, dove si costruivano dai Romani e si riparavano le navi della loro flotta, lascia supporre che anche ai loro tempi la pineta sorgesse folta e grande. La storia dice poi che Paolo fratello d'Oreste vi fu ucciso nel 476 e che pochi anni dopo vi si accampò Teodorico, cingendo d'assedio Odoacre chiuso in Ravenna. Risorta sempre sulle sabbie che il mare, allontanandosi, lasciava scoperte, raccolse omaggi di prose e di canti dai più celebrati scrittori. Giorgo Byron, nel suo *Don Giovanni*, narra di quanta dolcezza gli pareva l'ave-Maria, mentre vagava nel fitto dell'odorosa boscaglia, presso l'antica città; Dryden rivede i fantasmi che vi sognò il Boccaccio facendola teatro d'una drammatica novella; Dante ne trae l'ispirazione per l'incantevole suo quadro del *Paradiso terrestre.*

I tronchi alti e arditi s'ergono, spesso allineati come le colonne d'una basilica per diramarsi ed abbracciarsi in alto, formando larghe e dense ombrelle, attraverso le quali scende una luce calma ed uguale. In basso ginepri e roghi sembrano godere della protezione dei pini e si adagiano coi rami sulla terra coperta di delicati muschi e di licheni. L'opaca e fitta chioma dei pini non lascia mai che il vento infurî fra le navate della misteriosa selva; ma lo raffrena sì che giunge al passeggero, mitigato come la luce. E quando scirocco spira, di tra levante e mezzogiorno, tutte le fronde si piegano ad occidente mormorando con dolcezza e con una specie di ritmo e di fremito uguale, che è proprio dei pini per la loro forma quasi piana al di sopra e per la qualità della chioma a steli rigidi ed acuti. Così gli uccelli non impauriti da stormire improvviso, nè da troppo ondeggiamento dei tronchi schietti e forti cantano per le cime senza interruzione. E Dante:

Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sè, mi feria per la fronte
non di più colpo che soave vento,

per cui le fronde tremolando pronte
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte;

non però dal lor esser dritto sparte
tanto, che gli augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor'arte.

Ma con piena letizia l'ore prime,
cantando, ricevièno intra le foglie
che tenevan bordone alle sue rime.

E s'arresta nella magica descrizione per dire che ugual murmure, il quale accompagna ugual canto d'uccelli e nasce da uguale dolcezza di vento, s'ode nella pineta di Classe:

29. — PINETA DI CLASSE. (Fot. Ricci).

Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi
quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

Poi riprende a descrivere. In questa antichissima selva ravegnana a brevi intervalli, sotto le gallerie degli alberi, corrono al mare canali, sulle sponde dei quali e sotto l'acqua limpidissima e scura, crescono lunghe erbe che si stendono nel senso

della corrente. Sorgendo la pineta di Classe a mezzogiorno di Ravenna, i corsi d'acqua che s'incontrano, da chi vi entra muovendo dalla città, vanno naturalmente verso sinistra, ossia a levante, dov'è l'Adriatico. E Dante:

> Ed ecco che il più andar mi tolse un rio
> che inver sinistra con sue picciole onde
> piegava l'erba che in sua ripa uscio.

30. — SCUOLA FIORENTINA — SCENA DELLA LEGGENDA DI NASTAGIO DEGLI ONESTI.

* * *

La novella del Certaldese, pur avendo le sue origini in narrazioni precedenti, sembra, con la sua collocazione nella foresta di Ravenna, riassumere, simboleggiare, anzi, un lato della storia d'essa città: il dramma d'amore.

Nastagio degli Onesti ama una figlia di Paolo Traversari, che, altéra di sue bellezze e disdegnosa per antica nobiltà, gli si mostra « cruda, dura e selvatica ». A Nastagio balena l' idea di uccidersi; ma poi, fingendo di partire per luoghi lontani, si conduce a Classe e si dà a menar vita inutile e gaudente tra pranzi e libazioni. Ma l'oblìo della passione non viene; ad ebbrezze penose succedono sconforti profondi. Quand' ecco un giorno, nel fitto di quel bosco, ode un grande stormire di fronde e acutissime grida d' orrore. Si volge. Una femmina bellissima, ignuda, scapigliata gli corre incontro chiedendo aiuto. Ma la raggiungono due terribili

mastini, che ne dilacerano le carni; la raggiunge, sopra un cavallo nero, un cavaliere nero che grida a Nastagio: « *Scòstati. Debbo, col ferro onde m'uccisi, dare a costei il martirio che mi diede deridendo la disperazione del mio amore* ». Così discende; le è addosso, mentre i mastini la trattengono; ne apre il petto e ne leva il cuore che getta in pasto ai due feroci animali. Ma le piaghe di lei risanano per incanto, ma il cuore le rinasce, e la caccia fantastica e il supplizio ricominciano.

Ora questa persecuzione strana, questo martirio d'amore, questo cuore che ri-

31. — CAPANNA DI PESCATORI.

nasce, questo cavaliere che insegue, appaiono ad ora ad ora nella storia di Ravenna.

Attila cerca di raggiungervi Giusta Grata Onoria e turba la pace del Romano Impero; la raggiunge invece Eugenio Procuratore, cui il diletto d'un'ora procura la morte. Ma le piaghe si chiudono e il cuore malvagio ripalpita in un'altra, del pari fuggente a Ravenna, dove il suo fato si compie. Rosmunda induce Elmichi ad uccidere Alboino; poi riparano insieme in questa città, dov'ella l'avvelena e n'è avvelenata. Poi ripullulano nuove passioni e nuovi drammi: il fratricidio di Gianciotto Malatesta, cagionato da Francesca da Polenta, ravennate, e la rovina d'Antonio della Scala che per Samaritana, maraviglia di bellezza e mostruosità d'animo, distrugge la potenza e la gloria della sua casa. Giorgio Byron infine, v'insegue, rovente di passione, la Guiccioli; e nell'animo esacerbato raccoglie altre angoscie, sin che tutto abbandona, e va a morire in Grecia.

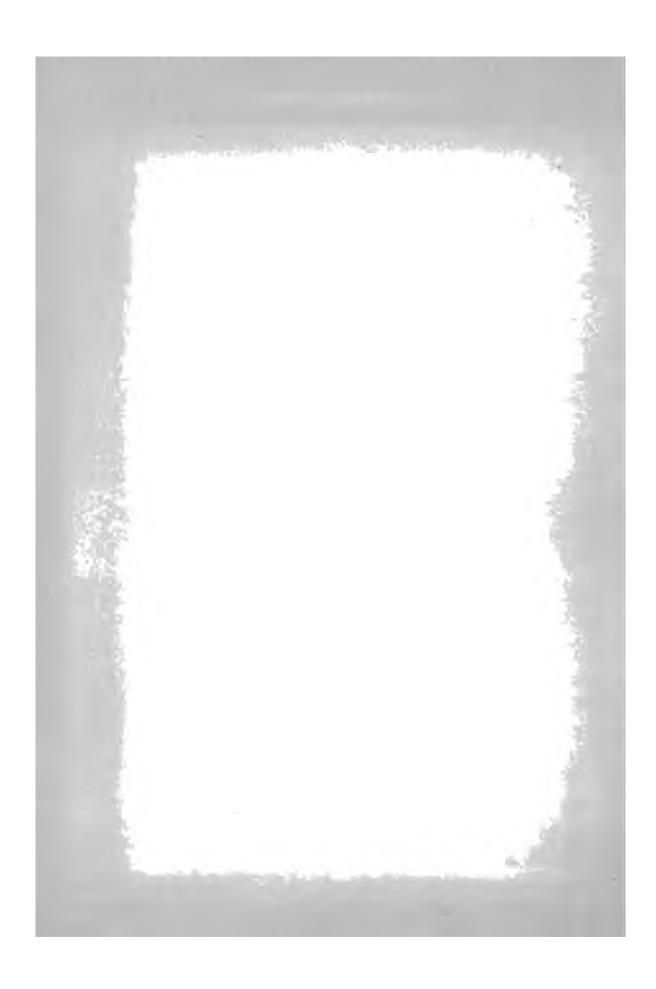
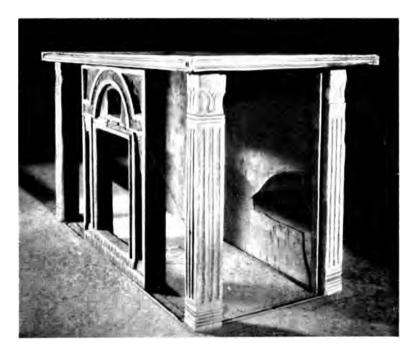
Città storicamente grande e fatale, anzi angiporto della storia, dove il destino

manda a finire eccelsi fatti ed eccelse figure. Là si spengono gli ultimi Cesari e l'impero romano; là muoiono generali romani e sovrani barbari, il regno degli Eruli, il regno dei Goti, l'Esarcato. E quando la sua importanza sembra dileguata, ecco approdarvi Dante Alighieri, compiervi il maggiore dei poemi, e morirvi.

Anche una volta si pensa che l'oblio e il silenzio cingano per l'eternità le ruvide mura, ma ecco recarvisi e spegnersi il cardinal Bessarione simbolo della coltura dell'umanesimo; ecco Francesco Maria della Rovere inseguirvi dentro e trucidarvi il cardinale Alidosio, nella cui bellezza e dissolutezza parevano simboleggiate la bellezza e la dissolutezza del rinascimento; ecco giungervi sotto gli eserciti di Giulio II, di Ferdinando, di Luigi di Francia, d'Alfonso d'Este, e cadervi spento Gastone di Foix nella battaglia che rafferma l'età delle preponderanze straniere. Poi altro sonno, altro abbandono! Ma come può svolgersi l'epopea del Risorgimento senza che a Ravenna siano riservati nuovi memorandi episodi? Là finisce, infatti, la sorprendente ritirata di Garibaldi da Roma; là gli muore, tra le braccia, Anita, martire degli strazi morali e fisici; là, tra mille pericoli, è salva la vita di lui.

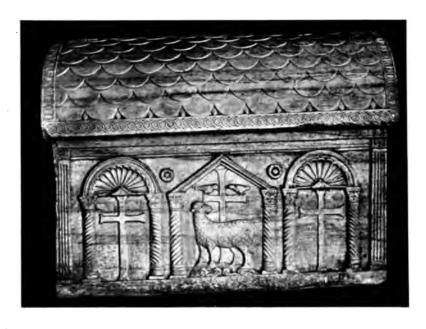
Poi tutto ripiomba nel consueto silenzio. Ma la solitudine di Ravenna è piena sempre di mistero e d'aspettazione. Quando nei tramonti la città rosseggia lontana sulla stesa dei campi e delle acque, e dal terreno fumido s'innalzano, intorno a lei, vapori simili a fantasmi, e le torri rintoccano, e la selva dei pini ed il mare mormorano sommessi, allora l'anima è scossa da un vivo sentimento, da una strana voglia d'antiveder l'avvenire. Si pensa al suo passato, alla fatalità che la volle inclita e famosa in ogni tempo; e s'intende che la sua storia non è ancora finita.

32. — MUSEO — CAPITELLO BIZANTINO. (Fot. Ricci).

Ravenna romano-bizantina

33. — ABSIDE DI S. GIOVANNI EVANGELISTA.

(Fot. Ricci).

34. — ANTICO ALTARE DI S. GIOVANNI EVANGELISTA.

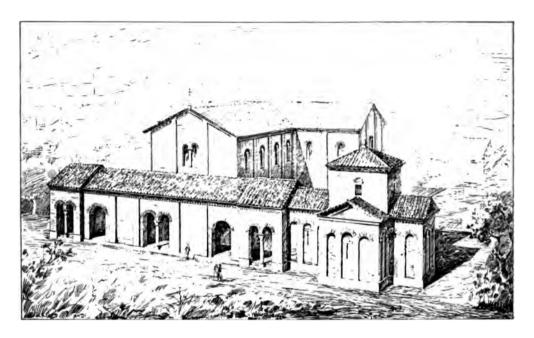
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

35. – ESTERNO DEL MAUSOLEO DI GALLA PLACIDIA.

(Fot. Ricci).

36. — MAUSOLEO DI GALLA PLACIDIA — ARCA DETTA DI COSTANZO.

(Fot. Ricci).

37. - MAUSOLEO DI GALLA PLACIDIA — ARCA DETTA DI VALENTINIANO III.

(Fot. Ricci).

38. - S. CROCE E MAUSOLEO DI GALLA PLACIDIA (RICOSTRUZIONE GRAFICA).

39. - MAUSOLEO DI GALLA PLACIDIA - I CERVI ALLA FONTE (MUSAICO DEL SEC. V). (Fot. Ricci).

40. — MAUSOLEO DI GALLA PLACIDIA — S. LORENZO (MUSAICO DEL SEC. V). (Fot. Alinari).

41. — MAUSOLEO DI GALLA PLACIDIA — IL BUON PASTORE (MUSAICO DEL SEC. V). (Fot. Alinari).

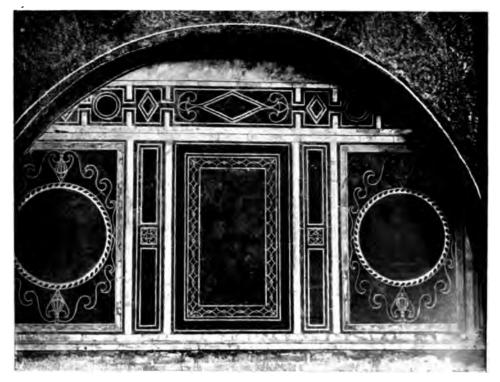
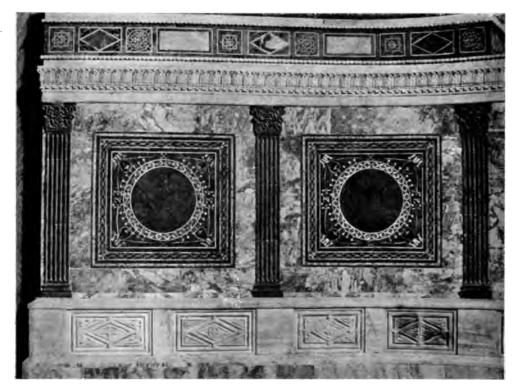
42. — BATTISTERO E TORRE DELLA CATTEDRALE.

(Fot. Poppi).

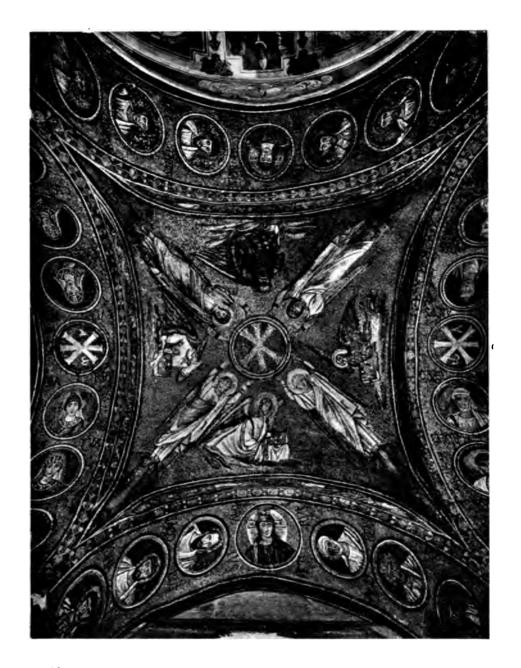
43. — BATTISTERO DELLA CATTEDRALE.

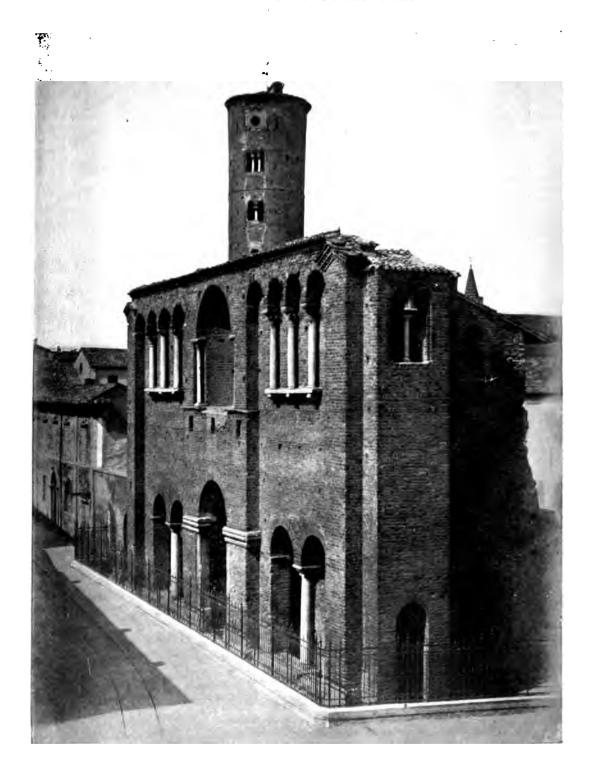
(Fot. Ricci).

44. — BATTISTERO DELLA CATTEDRALE — CUPOLA A MUSAICO (SEC. V).

(Fot. Alinari).

45. — BATTISTERO DELLA CATTEDRALE — TARSIA MARMOREA ROMANA. (Fot. Ricci).

46. — S. VITALE — TARSIA MARMOREA BIZANTINA. (Fot. Chiusoli).

47. — CAPPELLA DI S. PIER CRISOLOGO NEL PALAZZO ARCIVESCOVILE.

(Fot. Ricci).

48. — CAPPELLA DI S. PIER CRISOLOGO NEL PALAZZO ARCIVESCOVILE.

VÒLTA A MUSAICO.

(Fot. Alinari).

49. — PALAZZO DETTO DI TEODORICO.

5[illegible]. — ROVINE DEL PALAZZO DETTO DI TEODORICO (Fot. Ricci).

51. — MUSAICI PAVIMENTALI DEL PALAZZO DI TEODORICO SCOPERTI NEL 187[illegible]. (Fot. Ricci).

52. — BATTISTERO DEGLI ARIANI — VÒLTA A MUSAICO.

(Fot. Alinari).

53. — ESTERNO DI S. APOLLINARE NUOVO.

(Fot. Ricci).

54 — INTERNO DI S. APOLLINARE NUOVO.

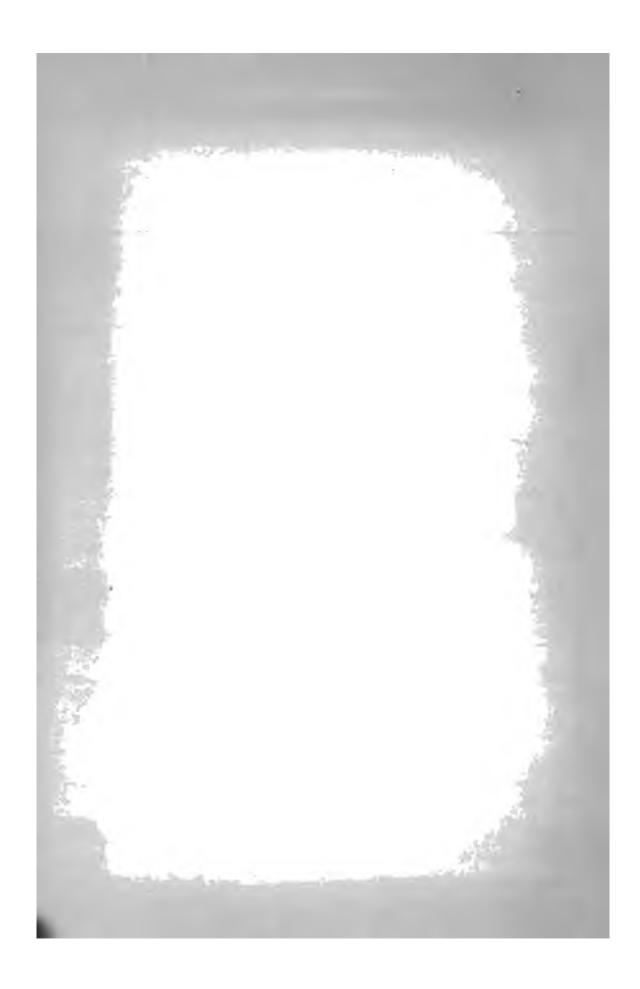
(Fot. Ricci).

CI DELLA PARETE SINISTRA DI S. APOLLINARE NUOVO.

(Fot. Alinari)

.A PARETE DESTRA DI S. APOLLINARE NUOVO.

Fot. Alinari)

S. APOLLINARE NUOVO — VITA DI GESÙ.

57. — IL PARALITICO DI CARPENAUM.

58. — GESÙ FRA I GHERGHESENI E I PORCI IN MARE (Fot. Ricci).

S. APOLLINARE NUOVO — VITA DI GESÙ.

59. — IL PARALITICO DI CAPERNAUM.

60. — IL PASTORE SEPARA LE PECORE DAI CAPRETTI. (Fot. Ricci).

S. APOLLINARE NUOVO — VITA DI GESÙ.

61. — IL QUATTRINO DELLA VEDOVA.

62. — IL FARISEO E IL PUBBLICANO. (Fot. Ricci).

S. APOLLINARE NUOVO — VITA DI GESÙ.

63. — LA RESURREZIONE DI LAZZARO.

64. — LA SAMARITANA AL POZZO. (Fot. Ricci).

S. APOLLINARE NUOVO — VITA DI GESÙ.

65. LA DONNA DAL FLUSSO DI SANGUE.

66. — GESÙ RISANA I DUE CIECHI DI GERICO. (Fot. Ricci).

S. APOLLINARE NUOVO — VITA DI GESÙ.

67. — PIETRO ED ANDREA LASCIANO LE RETI PER SEGUIRE GESÙ.

68. — LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI E DEI PESCI (Fot. Ricci).

S. APOLLINARE NUOVO — VITA DI GESÙ.

69. — L'ACQUA MUTATA IN VINO ALLE NOZZE DI CANA.

70. — IL CENACOLO.

(Fot. Ricci).

S. APOLLINARE NUOVO — VITA DI GESÙ.

71. IL SERMONE SUL MONTE

72. — IL BACIO DI GIUDA. (Fot. Ricci).

S. APOLLINARE NUOVO — VITA DI GESÙ.

73. — GESÙ CONDOTTO AL GIUDIZIO.

74. — GESÙ DINANZI AL SINEDRIO E A CAIAFA. (Fot. Ricci).

S. APOLLINARE NUOVO — VITA DI GESÙ.

75. — GESÙ DICE A PIETRO CHE LO RINNEGHERÀ.

76 — GESÙ RINNEGATO DA PIETRO.

(Fot. Ricci).

S. APOLLINARE NUOVO — VITA DI GESÙ.

77. — IL PENTIMENTO DI GIUDA.

78. — PILATO SI LAVA LE MANI. (Fot. Ricci).

S. APOLLINARE NUOVO — VITA DI GESÙ.

79. — GESÙ CONDOTTO AL CALVARIO.

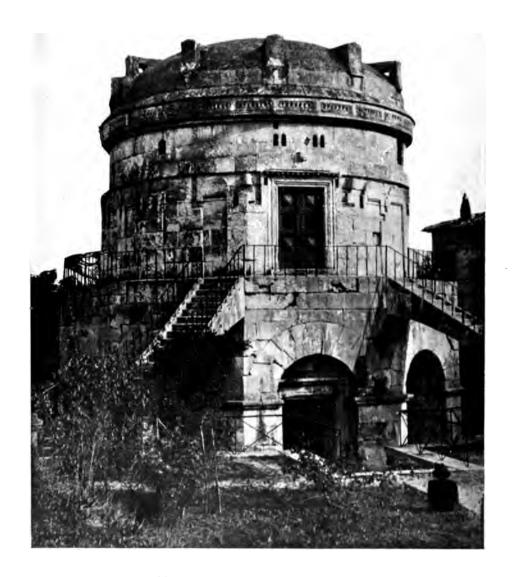
80. — LE MARIE AL SEPOLCRO.

(Fot. Ricci).

S. APOLLINARE NUOVO — VITA DI GESÙ.

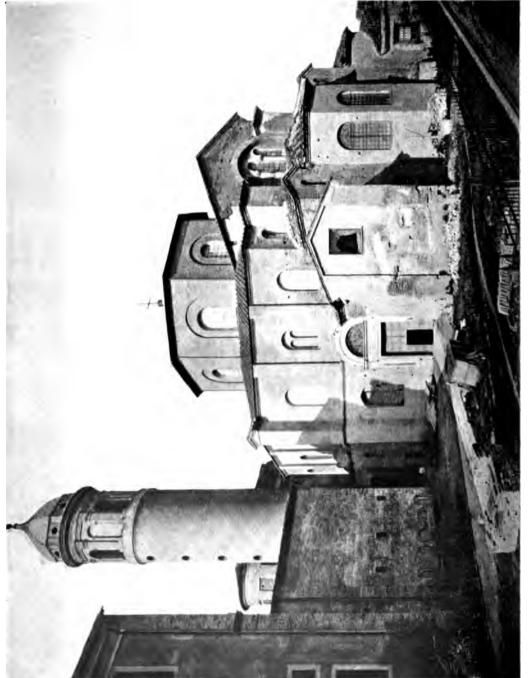
81. — I DISCEPOLI IN VIAGGIO PER EMMAUS.

82. — GESÙ RIAPPARE AGLI APOSTOLI — L'INCREDULITÀ DI S. TOMMASO.

(Fot. Ricci).

83. - MAUSOLEO DI TEODORICO.

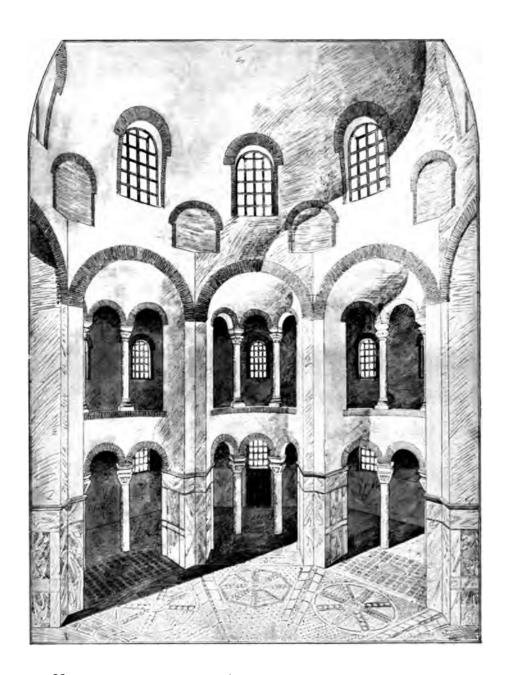
(Fot. Ricci).

84. — S. FRANCESCO.

85. ESTERNO DI S. VITALE. (Fot. Alinari).

86. — S. VITALE

(Fot. Ricci)

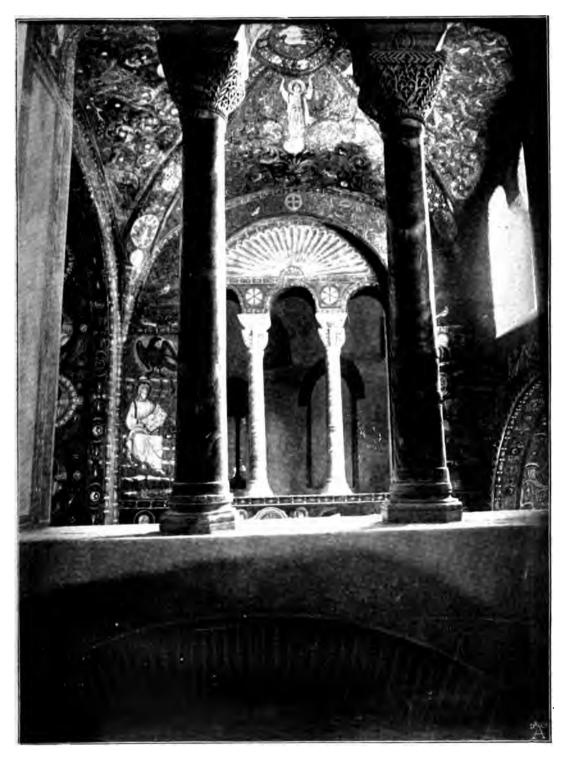
87. -- S VITALE.

(Fot. Ricci).

88. — S. VITALE SECONDO L'ASPETTO ORIGINARIO DELLA CUPOLA.

89 — PRESBITERIO DI S. VITALE VISTO

90. — PRESBITERIO E ABSIDE DI S. VITALE A RISTAURI COMPIUTI (1898-1904).

(Fot. Galli).

91. — S. VITALE — ARCHI INFERIORI DEL I

92. — S. VITALE — ARCHI SUPERIORI DEL PRESBITERIO.

(Fot. Ricci).

RAVENNA ROMANO-BIZANTINA

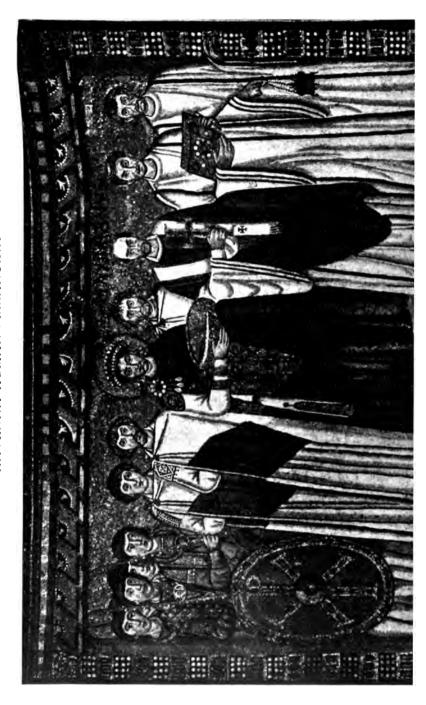
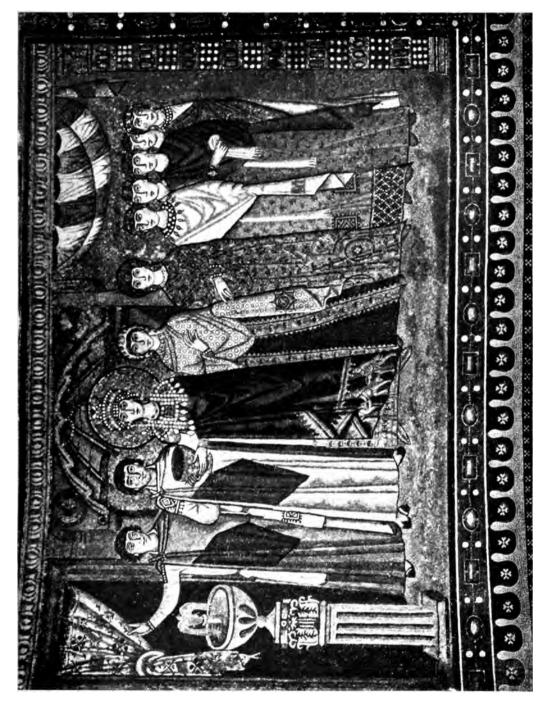
94. — PRESBITERIO DI S. VITALE — TRIFORA DESTRA DEL MATRONEO. (Fot. Alinari).

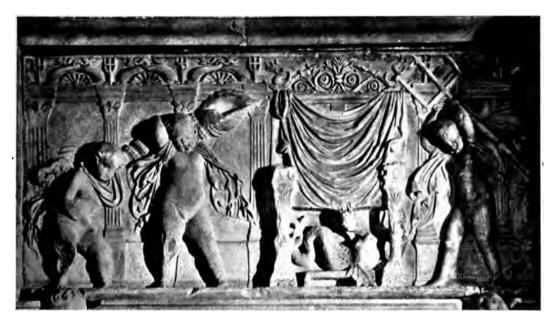
95. — S. VITALE — IL SACRIFICIO D'ABRAMO.

96. — SACRIFICIO DI ABELE E DI MELCHISEDECH.

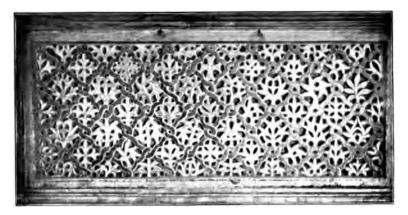
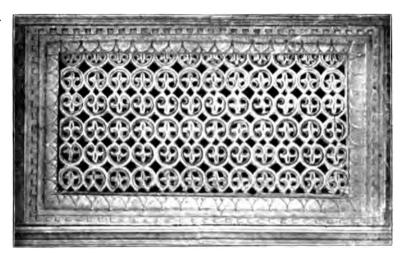
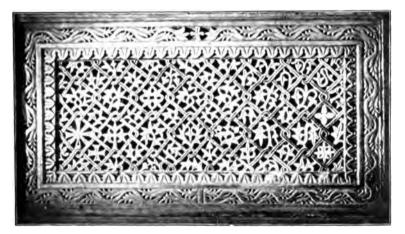
97. — ABSIDE DI S. VITALE — IL REDENTORE FRA S. VITALE, S. ECCLESIO E DUE ANGELI. (Fot. Ricci).

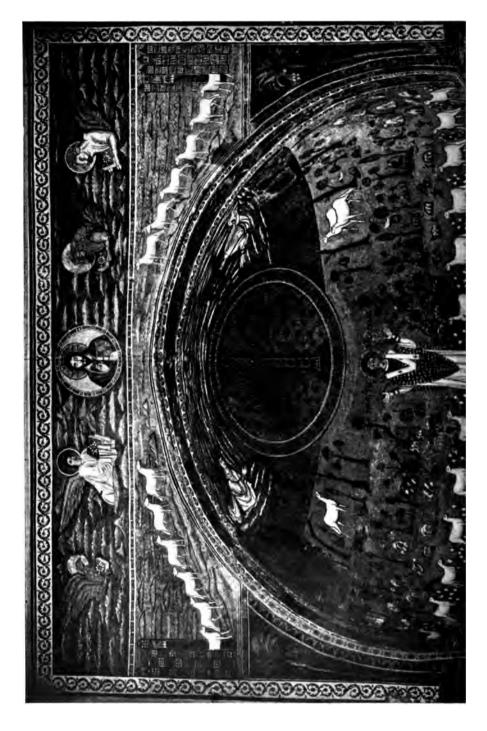
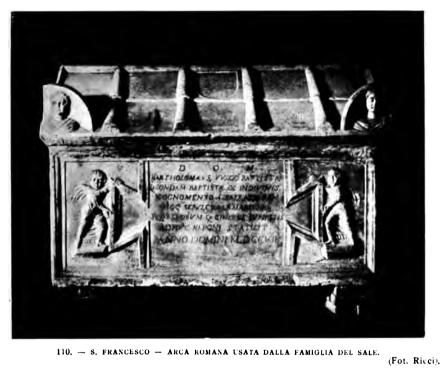
98. — PRESBITERIO DI S. VITALE — GERUSALEMME E BETLEMME. (Fot. Ricci).

RAVENNA ROMANO-BIZANTINA

100. — ABSIDE DI S. VITALE — L'OFFERTA DI TEODORA ALLA RELIGIONE SIMBOLEGGIATA IN UNA FONTE.
(Fot. Alinari).

101. — S. VITALE — VÒLTA DEL PRESBITERIO, A MUS

102. — S. VITALE — IL TRONO DI NETTUNO — RILIEVO ROMANO. (Fot. Alinari).

103. — S. VITALE — CAPPELLA DETTA « SANCTA SANCTORUM » RIPRISTINATA NEL 1904. SARCOFAGO DELL'ESARCA ISAACCIO. (Fot. Ricci).

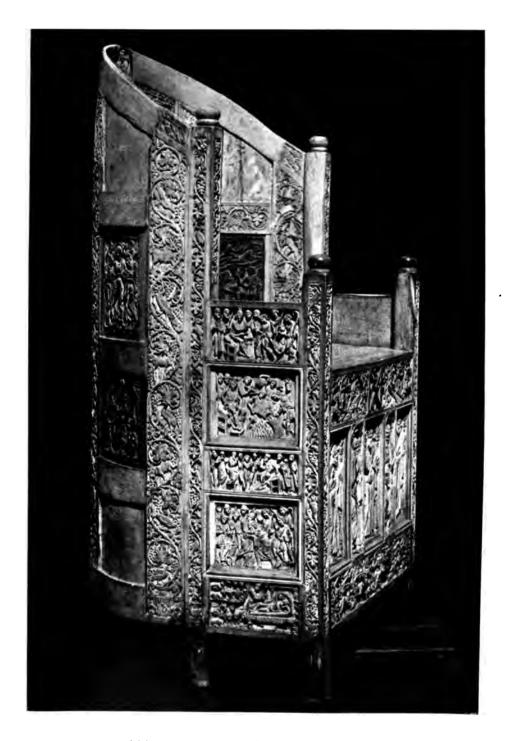
RAVENNA ROMANO-BIZANTINA

106. — S. VITALE — TRANSENNA DELL'ALTARE.

107. — S. VITALE — TRANSENNA DELL'ALTARE.

108. — S. VITALE — TRANSENNA DELL'ALTARE. (Fot. Ricci).

110. — S. FRANCESCO — ARCA ROMANA USATA DALLA FAMIGLIA DEL SALE.
(Fot. Ricci).

111. — SEPOLCRETO DI BRACCIOFORTE — ARCA DETTA DEL PROFETA ELISEO.
(Fot. Ricci).

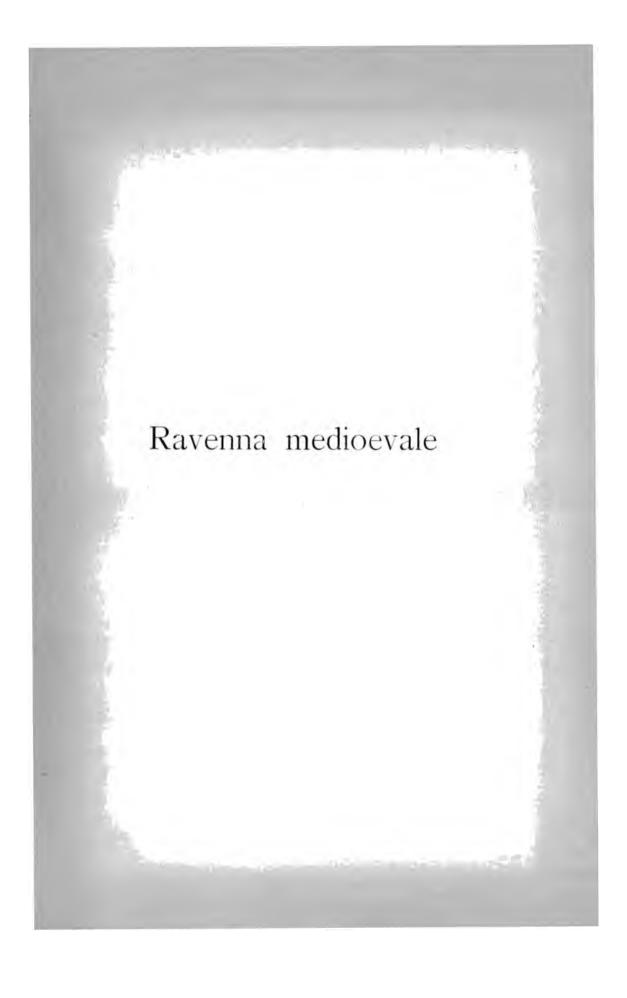
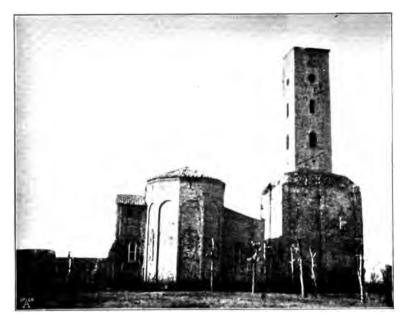
112. — S. APOLLINARE IN CLASSE - ARCA DEL SEC. V.

(Fo

113. -- S. APOLLINARE IN CLASSE — ARCA DEL SEC. VI.

(Fo

114. — CATTEDRA D'AVORIO — DUOMO.

115. — CROCE D'ARGENTO DETTA DI S. AGNELLO — DUOMO.

Ravenna medioevale

116. — S. MARIA IN PORTO FUORI. (Fot. Ricci).

117. — INTERNO DI S. MARIA IN PORTO FUORI. (Fot. Ricci).

118. — S. MARIA IN PORTO FUORI — MORTE DELLA MADONNA (AFFRESCO DEL SEC. XIV). (Fot. Ricci).

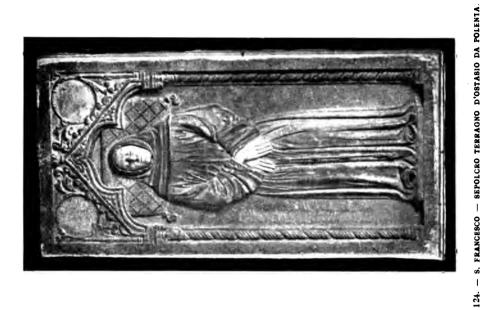
119. — S. CHIARA — AFFRESCHI DELLA VÒLTA DEL SEC. XIV.

120. — CASA POLENTANA A PORTA URSICINA.

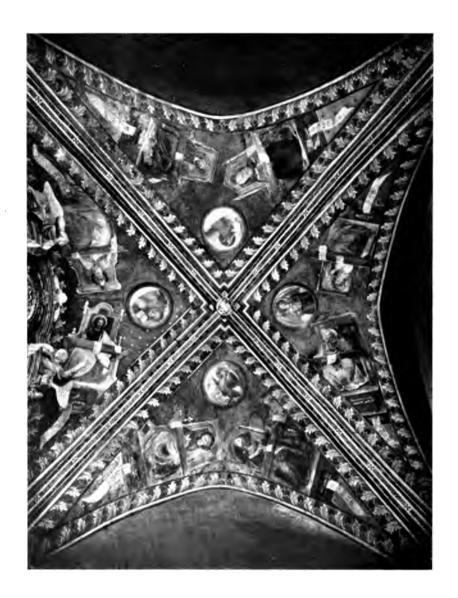
(Fot. Ricci).

121. — CASA TRAVERSARI IN VIA S. VITALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

122. — SEPOLCRETO DI BRACCIOFORTE.

(Fot. Ricci).

123. — S. FRANCESCO — SEPOLCRO TERRAGNO DEL P. ENRICO ALFIERI.

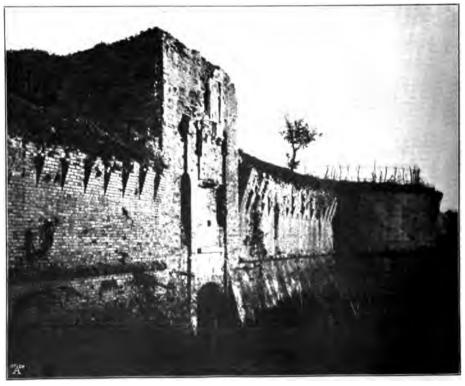
124. — S. FRANCESCO — SEPOLCRO TERRAGNO D'OSTASIO DA POLENTA.

(Fot. Ricci).

125. — S. GIOVANNI EVANGELISTA — VÒLTA FRESCATA DA GIOTTO.

(Fot. Alinari).

Ravenna de

126. — EDIFICI DEL SEC. XV·

127. — CASA DELLA FINE DEL SEC. XV, ORA MINZONI. (Fot. Ricci).

128. — ROCCA VENEZIANA. (Fot. Ricci).

12• LOGGIA DEL GI

130. — S. AGATA — CAPITELLO E MENSOLE.
Fot. I I d'

132. INTERNO DEL SEPOLCRO DI DANTE.

(Fot. Alinari).

133. — S. MARIA DELLE

134. — S. FRANCESCO — PARTICOLARE DI UNA CAPPELLA DEL SEC. XVI.

135. — COLONNA COMMEMORANTE LA BATTAGLIA DI RAVENNA DEL 1512, INNALZATA NEL 1557. (Fot. Ricci).

136. — STATUA DI GUIDARELLO GUIDARELLI SCOLPITA DA TULLIO LOMBARDI.

137. — CHIOSTRO DI S. VITALE.

(Fot. Ricci).

138. — CHIOSTRO DI S. MARIA IN PORTO.

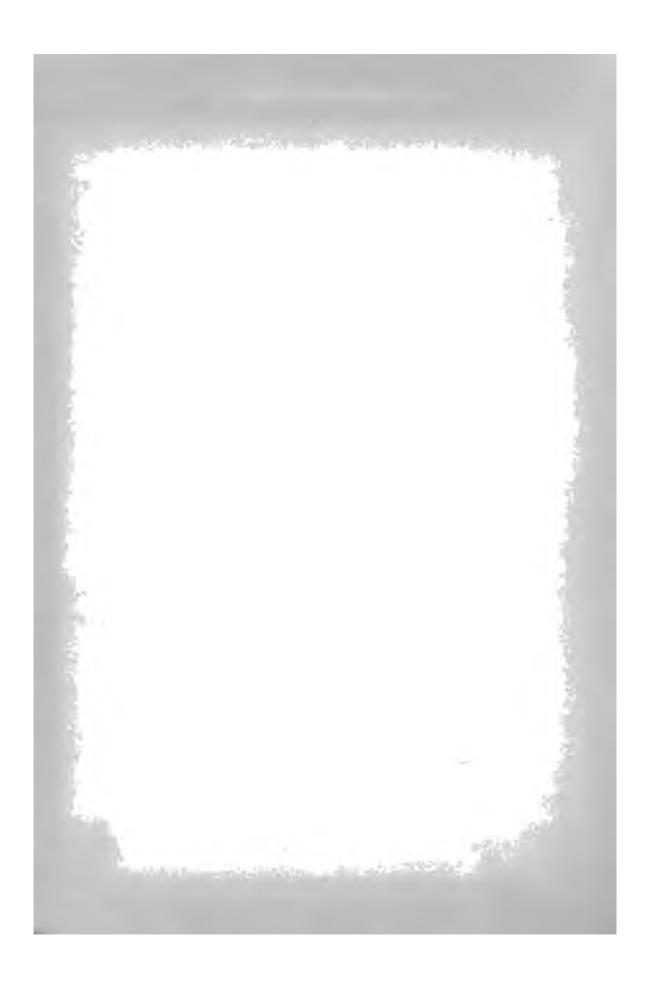
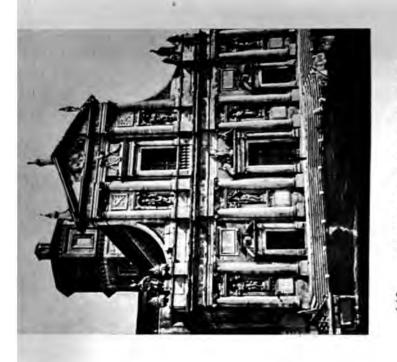
(Fot. Ricci).

139. — CHIOSTRO DI S. (

140. — S. MARCO, DI MATTEO DI RAGUSA E GIOV ANTONIO DI MILANO.

DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

barocca e moderna

141. — PORTA SERRATA, RICOSTRUTTA NEL 1585.

(Fot. Ricci).

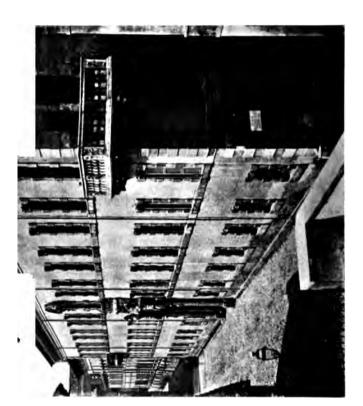
142. — FACCIATA DI S. MARIA IN PORTO.

143. — CORO DI S. MARIA IN PORTO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

144. — S. MARIA IN PORTO — CIBORIO.

(Fot. I. I. d'Arti)

146. — S. MARIA IN PORTO.
GRUPPO NELLA FACCIATA.

145. — PALAZZO RASPONI DELLE TESTE.

(Fot. Ricci).

147. — S. MARIA IN PORTO.
STATUA NELLA FACCIATA.

148. — ESTERNO DEL SEPOLCRO

149. — RAVENNA ELEVAZIONE PANORAMICA DEL SEC. XVII.

150. — RAVENNA PANORAMA DEL SEC. XVIII.

Dintorni di Ravenna

153-154. –